

**XX CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI  
"L'ITALIANO FRA LE LINGUE ROMANZE"  
(Bologna, 25-27 settembre 1986)**

**PROGRAMMA DEI LAVORI**

**giovedì 25 settembre, ore 9, Facoltà di Lettere, via Zamboni 38.**

Apertura dei lavori.

Z. Muljačić. *Un problema fondamentale: hanno le lingue standard romanze determinato (a posteriori) i territori contenenti i 'loro' dialetti o hanno invece, come di solito si pensa, i singoli diasistemi emanato le 'loro' lingue standard?*

E. Barfi. *Elementi italo-romanzi nel greco medievale e loro importanza per la definizione della storia linguistica dell'Italia (pre-)romanza.*

M. De Boer. *Comparativo e superlativo nell'italiano antico e nel 'Moyen français'.*

G. Michelini. *Un esempio di applicazione dello strutturalismo diacronico: i pronomi clitici del dialetto parmigiano in una prospettiva romanza.*

**ore 15**

H. Krenn. *Capitoli di sintassi romanza: alla ricerca di fenomeni sintattici tipicamente italiani.*

G. Bernini. *Tipologia delle frasi relative italiane e romanze.*

C. Pagani. *Frasi relative romanze e apprendimento di lingue seconde.*

**ore 16.45**

XX assemblea ordinaria dei soci.

O.d.g.:

1. Comunicazioni del Presidente
2. Approvazione del Bilancio 1985
3. Aumento della quota sociale
4. Elezioni alle cariche sociali
5. Prossimi congressi e convegni
6. Iniziative non congressuali
7. Rapporti con altre società scientifiche
8. Varie ed eventuali

**venerdì 26 settembre, ore 9**

L. Renzi. *Sviluppi paralleli in italiano e nelle altre lingue romanze.*

Th. Stehl. *Typologie des contacts linguistiques: langues romanes, creoles français et dialectes italiens.*

M. Berretta. *Tracce di coniugazione oggettiva in italiano.*

M. Metzeltin. *Convergenze e divergenze sintattiche nelle lingue romanze standard.*

B. Laca. *Su alcune divergenze nell'uso dell'articolo tra l'italiano e lo spagnolo con riguardo ai tratti NON-SPEC e NOTO.*

**ore 15.30**

A. Varvaro. *La tendenza all'unificazione dalle origini alla formazione di un italiano standard.*

F. Sabatini, A. Boccaforni, P. D'Achille, A. Stefinlongo. *Genesi della norma e conflitti nell'italiano d'oggi.*

S. Stati. *Ipotesi di lessicologia contrastiva.*

S. Sugeta. *Il sintagma nominale del tipo 'parola-chiave' nell'italiano e nelle lingue romanze.*

N. La Fauci. *Parziale ergatività romanza e morfosintassi italiana.*

**sabato 27 settembre, ore 9**

G. Holtus. *Natura e funzione dei prestiti lessicali nella storia dell'italiano.*

B. Hurch. *L'adattamento sincronico dei prestiti in italiano: un approccio tipologico.*

E. Manzotti. *Aspetti della negazione restrittiva in italiano e in francese.*

W. Dressler, L. Merlini Barbaresi. *Interfissi e non-interfissi antesuffissali nell'italiano, spagnolo e inglese.*

E. Burr. *Il sistema verbale italiano e spagnolo.*

M.L. Quaglia. *L'aspetto nelle perifrasi verbali con l'infinito: uno studio sincronico dell'italiano d'oggi e dello spagnolo nella variante del Messico.*

**ore 16, Accademia delle Scienze, via Zamboni 31.**

Tavola rotonda sul tema: *In quale modo lo studio delle lingue straniere può servire alla didattica linguistica e letteraria dell'italiano, e viceversa* (coordinatrice: M.L. Altieri Biagi).

La segreteria del congresso sarà aperta, al piano terra della Facoltà di Lettere, via Zamboni 38, da mercoledì 24 pomeriggio a sabato 27 mattina, con il seguente orario: 8-13; 15-19. Si segnala che l'orario di chiusura serale è tassativo.

R I A S S U N T I

=====

INDICE

Banfi	pag. 34	Merlini Barbaresi	pag. 107
Bernini	" 48	Metzeltin	" 70
Berretta	" 64	Michelini	" 44
Boccafurni	" 78	Muljačić	" 29
de Boer	" 38	Pagani	" 52
Burr	" 111	Quaglia	" 119
D'Achille	" 78	Renzi	" 55
Dressler	" 107	Sabatini	" 78
Holtus	" 98	Stati	" 81
Hurch	" 101	Stefinlongo	" 78
Laca	" 72	Stehl	" 59
La Fauci	" 89	Sugeta	" 85
Manzotti	" 105	Varvaro	" 77

Al momento di mandare in stampa il bollettino, il riassunto di Krenn non era ancora pervenuto.

Žarko Muljacić

Hanno i singoli diasistemi romanzi "emanato" le "loro" lingue standard (come di solito si legge) o hanno invece le lingue standard romanze determinato (in larga misura) a posteriori i "loro" dialetti?

Esaminando nell'ormai lontano 1969 il tema "Si può parlare di unità ladina?" Vittore Pisani ha toccato nel contempo anche alcuni altri importanti problemi linguistici, per es. quello sull'interdipendenza (o meno) fra l'esistenza di lingue standard e l'esistenza di diasistemi ed è venuto a una conclusione che sembra opporsi all'opinione intuibile dal nostro titolo. Senza sapere che tale problema era discusso anche in almeno due modelli di standardologia comparata coevi (di Heinz Kloss e di Eugenio Coseriu), il Nostro ha constatato, del resto con ragione, che \*l'assenza di una lingua nazionale non ci impedisce di parlare di dialetti albanesi o rumeni, e quindi di unità albanese o rumena, anche prima che tale lingua sorgesse: ciò sulla base di un certo numero di isoglosse caratteristiche della totalità di tali dialetti, che nel loro complesso li distingue da altre unità - nel caso del rumeno, da quelle italiane, francesi, ecc. - , anche se alcune o anche moltissime di dette isoglosse possano tornare singolarmente in altre lingue, senza però integrarsi in un uguale complesso". Però, c'è un "però" molto importante, i due esempi addotti sono due esempi "eccezionali": l'albanese è l'unica lingua della propria famiglia e il rumeno si trova separato, dopo i fatti noti del 6° e del 7° secolo, dalle lingue sorelle. Non si può valutare con lo stesso metro il caso del rumeno (e di altri idiomi romanzi separati geograficamente o per altre ragioni per lungo tempo dal resto della Romania) e la situazione che caratterizza quasi tutte le altre lingue romanze (incluso, secondo noi, anche il francese).

Nelle nostre ricerche dell'ultimo quinquennio abbiamo cercato di perfezionare il modello di H. Kloss integrando in esso anche gli strumenti escogitati dall'ultimo Kloss e completandolo quando ciò si rendeva necessario. Non ripeterò il già detto al 16. congresso internazionale della S.L.I. (Firenze, 1982) e in

altri scritti (Siena, 1984). Contrariamente a certi klossiani che hanno attribuito maggiore importanza alle "lingue per distanziamento" (LD), ovvero a diasistemi, ho cercato finora di mantenere l'equilibrio fra queste e le "lingue per elaborazione" (LE), sebbene conscio della precarietà di tale equilibrio. In questa sede cerco di vedere il problema in una nuova prospettiva, cioè attribuendo maggiore importanza alle LE. In povere parole, l'emergenza delle forme sopradialettali di qualsiasi tipo (dalle koinai orali, scriptae medievali e simili tipi meno estesi e meno omogenei alle lingue standard moderne di vario grado di standardicità raggiunta) precede quella della genesi dei diasistemi, almeno per quello che riguarda la Romania continua. Il termine "diasistema" va ~~concepito~~ riveduto e relativizzato anche per i molti abusi che se ne sono fatti. Diceva bene (comunicazione orale) un grande linguista che per un extraterrestre tutte le "lingue" del nostro pianeta sarebbero infatti dei dialetti di una lingua sola se il suo "diasistema" non disponesse delle due articolazioni linguistiche martinettiane. E ciò sarebbe, occorre dirlo, un'estensione ad absurdum del concetto di diasistema, ma non priva di una certa logica.

La descrizione dei diasistemi delle attuali lingue romanze non è stata ancora tentata e, secondo la nostra opinione, è quasi impossibile (eccetto nel caso del rumeno). Sarebbe ancora più difficile per non dire vana se volessimo ottenerla per l'epoca altomedievale. Ma anche allo stato attuale non bisogna mai dimenticare che non ci sono lingue ab aeterno e eterne (e lo stesso vale mutatis mutandis per popoli e nazioni). Lingue, popoli, nazioni, anche con un passato glorioso e rispettabile di mille e più anni, possono perdere la loro identità in due modi: disgregandosi in due o più unità dello stesso tipo o fondendosi con una (o più) unità "straniera". Un "noi" può diventare dunque "noi" + "loro"; da due "noi" può nascere, per sintesi, un "noi" nuovo. Nella formula:  $\text{noi}^a \times \text{noi}^b = \text{noi}^c$  abbiamo segnato con il segno matematico "x" il rapporto di sintesi (e non di semplice addizione) intercorrente fra di loro.

Sebbene non lo dica espressamente, il Pisani è conscio delle difficoltà inerenti alla giustificazione di unità considerate come "ovvie" (e che ovvie non sono). Chiedendosi se esista un "carattere comune" di tutti i dialetti italiani il Nostro riusciva a identificare un carattere solo (e anche questo non del tutto panitaliano):

"Ora io vorrei sapere quali siano i caratteri che ci consentono di considerare "italiani" i dialetti definiti come tali:

l'unico a me noto è quello del passaggio di cl, gl, pl, bl, fl

a gutturali e labiali palatalizzate, le prime talvolta fino allo stadio di y e y', le seconde sino a ky e simili; proprio un carattere italiano o quasi - manca p. es. in dialetti abruzzesi ecc. (3) - che distingue fra l'altro i dialetti italiani da quelli ladini".

Subito dopo il Nostro aggiunge che questo criterio non vale certamente per il 10° sec. se, come pensa il Tagliavini, "nell'Italia settentrionale la palatalizzazione sia fatto..... relativamente tardo". Il criterio della caduta della -s si è dimostrato ancora meno fido e lo tralascio.

Per studiare la frammentazione del latino sono stati adoperati finora molti modelli che, tutti, si basano su metafore (o "immagini") che vanno viste cum grano salis come i loro autori non mancano di avvertire.

Lascio in disparte due modelli di antica data: quello dello "Stammbaum" (molto in voga ancora negli Stati Uniti) e quello detto "teoria delle onde" che gli serve da correttivo. Tutti e tre i modelli recenti sono sociolinguistici: quello della "copertura" (ted. Überdachung; ingl. ~~overarching~~ overarching) si serve della metafora del "tetto" (H. Kloss e la sua scuola), quello della "pelle di leopardo" si deve a A. Várvaro, quello infine dell'"attrazione di forza disuguale" rappresenta un'utile applicazione in rebus linguisticis della nota teoria di Kant e Laplace e si deve al neerlandista J. Gossens. Egli avverte però che a differenza del sistema solare nessuna famiglia linguistica ha un "sole".

Secondo il mio parere la metafora del "tetto" va completata con quella del "displuvio" e della "focalizzazione" che ne consegue. Ogni "tetto" trasforma il paesaggio dialettale sottostante da piano in concavo e con ciò erige dei "versanti" che servono da "displuvii" nei confronti dei "tetti" vicini. E' possibile però che sotto un "tetto" sorga, per volontà dei parlanti, un nuovo "tetto" per difenderli dal "tetto" superiore e che questo riesca, a eliminare, totalmente o parzialmente, il "tetto" una volta più forte, cambiando nel contempo anche il rilievo del territorio/dei territori sottostanti. La metafora del "tetto" rende possibile, meglio delle altre, la comprensione anche dei fenomeni centrifughi e non soltanto di quelli centripeti.

Alla luce del suesposto e delle acute osservazioni antiwartburgiane di A. Várvaro bisogna riesaminare quello che è accadu-

nello spazio linguistico romanzo negli ultimi quindici secoli. Ci serviranno da guida due pensieri, pure essi pieni di figure poetiche, di due grandi linguisti del nostro secolo.

Un poco prima di morire Giacomo Devoto scriveva nel 1974:

"Con la fine dell'Impero di Occidente, il linguaggio d'Italia perde quel velo, divenuto ormai sottilissimo, di unità, così lentamente e faticosamente raggiunta; manifesta differenze; si divide in tante unità quante sono le parrocchie, attraverso mutamenti maturati all'ombra di quel velo, che non devono sorprendere lo storico avvertito, eppure appaiono come una lacerazione improvvisa".

Il Nostro non si esprime sul resto della Romania ma credo che lo veda più o meno allo stesso modo.

Dopo aver paragonato la creazione di lingue e nazioni moderne (soprattutto romanze) che, secondo lui, non sarebbe stata possibile senza la rimozione dell'universalismo medievale (che continua a vivere al livello stato-nazionale) Manuel Alvar lamenta che "la historia de casi mil quinientos años apenas ha sido otra cosa que el intento de reconstruir cien unidades con mil fragmentos rotos".

Ambedue gli autori esagerano, e parecchio, ma hanno in sostanza ragione. Dopo la fase ex pluribus unum e ex uno multi assistiamo ora alla fase: ex multis plures senza poter escludere che si passi alla fase: ex pluribus multi. Se si sa che è molto più facile costruire il diasistema di un dialetto o di un gruppo di dialetti che di una "lingua", le "sorprese" si possono attendere non soltanto da quelle unità linguistiche che tutti o quasi tutti considerano come "lingue" ma anche da quelle che vengono dalla maggioranza considerate come "dialetti". E nulla è irrversibile se l'autoidentificazione viene a mancare.

Per la storia dello spazio linguistico italiano si pone la questione: quando e perché i frammenti (in ogni modo più grandi dello spazio di una parrocchia media), quando <sup>e molte</sup> le rosette nere della pelle del nostro leopardo metaforico cessarono di essere gerarchicamente equiparati? Ho cercato di rispondervi in prospettiva romana al 18° congresso internazionale di linguistica e filologia romana (Treviri, maggio 1986). In questa sede studierò lo status linguistico dell'Italia del Nord in maniera particolareggiata.

Bibliografia sommaria

- ALVAR, MANUEL, "La lengua y la creación de las nacionalidades modernas", Revista de Filología Española, LXIV (1984), 3-4, pp. 205-238.
- DEVOTO, GIACOMO, Il linguaggio d'Italia, Milano 1974.
- GOOSSENS, Jan, "Herauslösung und Herausbildung des Niederländischen", in: P. STURE URELAND, ed., Entstehung von Sprachen und Völkern. Glotto- und ethnogenetische Aspekte europäischer Sprachen. Akten des 6. Symposiums über Sprachkontakt in Europa, Mannheim 1984, Tübingen 1985, pp. 287-304.
- MULJACIĆ, ŽARKO, "Come applicare il modello standardologico in diacronia ? Sulla "focalizzazione" nella storia linguistica d'Italia", in: L. APOSTINI et alii, ed., Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI Congresso internazionale di studi, Firenze, 7-9 maggio 1982. S.L.I., Roma, 1985, pp. 397-409.
- MULJACIĆ, ŽARKO, "România, Germania e Slavia: parallelismi e differenze nella formazione delle lingue standard", in: A. QUATTORDIO MORESCHINI, ed., La formazione delle lingue letterarie. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Siena, 16-18 aprile 1984, Pisa 1985, pp. 39-55.
- PISANT, VITTORE, "Si può parlare di unità ladina ?", in: Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizioni Popolari, Gorizia-Udine-Tolmezzo 1969, Udine 1970, pp. 53-64.
- VÀRVARO, ALBERTO, "Sociolinguistica e linguistica storica", in: A. MOLL-J. VICENS (ed.), XVI Congrès Internacional de Lingüística i Filologia Romàniques, Palma de Mallorca 7-12 d'abril de 1980, Tom I. Sessions plenàries i taules rodones, pp. 191-201, Discussione, pp. 223-231.

Emanuele Banfi (Milano)

Elementi italo-romanzi nel greco medievale e loro importanza per la definizione della storia linguistica dell'Italia (pre)romanza

1. La lingua greca bizantina di età alto-medievale documenta elementi lessicali di tradizione italo-romanza pervenuti in ambito grecofono dall'Occidente romanizzato per via popolare: essi sono traditi, oltre che dai lessicografi, anche da fonti letterarie e documentarie e la loro presenza - oltre a meglio definire i rapporti tra ambiente bizantino e ambiente italo-medievale - risulta utile per chiarire alcuni problemi linguistici dell'Italia (pre)romanza e, più in particolare, delle sue estreme propaggini meridionali e dell'ambiente genovese e veneziano.

2. Successivamente alla caduta dell'impero romano d'Occidente e alla separazione dei due ambienti grecofono e latinofono (interventuta con il venir meno dei rapporti tra Roma e Costantinopoli), nel corso dell'alto-medioevo, in un periodo che va dal sec. VI al sec. X, furono proprio le regioni dell'estremo Mezzogiorno d'Italia - il Salento (ma, in certi momenti, tutta la restante Puglia), la Calabria meridionale (ma, in certi momenti, tutta la regione calabrese), la Sicilia bizantina, prima dell'invasione araba - i luoghi di irradiazione di elementi italo-romanzi nel greco bizantino alto-medievale: a livello, soprattutto, popolare; considerando il particolare evolversi delle vicende storiche nel Mezzogiorno d'Italia e il preponderante dominio bizantino in una vasta area italo-meridionale già romanizzata.

3. Nei testi, sia letterari che documentari, della grecità alto-medievale sono numerosi, quindi, gli elementi lessicali di tradizione italo-romanza dipendenti dalla situazione linguistica preromanza propria delle estreme regioni del Mezzogiorno d'Italia. Un'analisi dei caratteri fonetici di tali elementi lessicali, porta a rilevare sorprendenti connessioni con la fonetica dei cosiddetti dialetti 'a vocalismo siciliano'.

Più in particolare, vi compaiono i seguenti tratti:

- vocalismo tonico pentefonematico con  $\overset{\text{v}}{\text{I}} \bar{\text{I}} \bar{\text{E}} > /i/$ ;  
 $\overset{\text{v}}{\text{E}} > /e/$ ;  $\overset{\text{v}}{\text{A}} > /a/$ ;  $\overset{\text{v}}{\text{O}} > /o/$ ;  $\overset{\text{v}}{\text{U}} \bar{\text{U}} \bar{\text{O}} > /u/$
- conservazione di  $/e/$ ,  $/o/$
- conservazione del dittongo AU (realizzato  $/av/$ ,  $/af/$ )
- conservazione di consonante sorda intervocalica: -P-, -T-,  
-C-  $> /p/$ ,  $/t/$ ,  $/k/$
- spirantizzazione di velare sonora avanti vocale palatale:  
G + I/E  $> /ɣ/$
- conservazione di particolari nessi consonantici:  
-CS-  $> /ks/$ ; -CT-  $> /kt/$ ; -GN-  $> /gn/$ ; -MN-  $> /mn/$
- conservazione dei nessi con liquida: FL  $> /fl/$ ; PL  $> /pl/$ ;  
BL  $> /vl/$ ; CL  $> /kl/$
- conservazione dei nessi -ND-  $> /nd/$ ; -MB-  $> /mb/$  (vs. l'esito  
 $/nn/$ ,  $/mm/$ , ampiamente attestato nell'area centro-meridionale)
- trattamento arcaico degli esiti 'CONS. + I':  $\text{DI} > /di/$ ;  
 $\text{LI} > /li/$ ;  $\text{NI} > /ni/$ ;  $\text{RI} > /ri/$ ;  $\text{SI} > /si/$ ;  $\text{TI} > /ti/$ .

4. I fatti fonetici documentati dai prestiti preromanzi nel greco bizantino alto-medievale sono parzialmente in opposizione con le parallele continuazioni pre/protoromanze di area balcanica documentate dagli esiti dell'elemento latino nei dialetti rumeni, nell'albanese, nel dalmatico: ad es., nel vocalismo:  $\overset{\text{v}}{\text{I}} > \text{dalm. } /e/ (> ai)$ ; rum.  $/e/ (> ea)$ ;  $\overset{\text{v}}{\text{E}} > \text{dalm. } /e/ (> i/ia)$ ; rum.  $/e/ (> ie)$ ; alb.  $/e/ (> ie)$ ;  $\bar{\text{E}} > \text{dalm. } /e/ (> ai)$ ; rum.  $/e/ (> ea)$ ; alb.  $/e/$ ;  
 $\overset{\text{v}}{\text{O}} > \text{dalm. } /o/ (> u/ua)$ ; rum.  $/o/ (> oa)$ ; alb.  $/o/$ ;  $\bar{\text{O}} > \text{dalm. } /o/ (> au)$ ; rum.  $/o/$ ; alb.  $/u/$ ;  $\overset{\text{v}}{\text{U}} > \text{dalm. } /u/$ ,  $/o/$ ;  $\bar{\text{U}} > \text{dalm. } /u/ (> oi/o)$ ; alb.  $/u/ (> ü/i)$ .

Nel consonantismo: palatalizzazione di C + I: dalm. rum.  $> /č/$  (alb.  $/k/$ ,  $/č/$ ); ma in dalm. C + E  $> /k/$  (mentre C + E  $> \text{rum. } /č/$ ; alb.  $/č/$ ).

Palatalizzazione di G + I: dalm. rum.  $> /ǵ/$  (alb.  $/ǵ/$ ,  $/j/$ ); ma G + E  $> \text{dalm. } /g/$  (mentre G + E  $> \text{rum. } /ǵ/$ ; alb.  $/ǵ/$ ,  $/j/$ ).

Palatalizzazione (parziale) dei nessi con liquida: CL/GL  $> \text{rum. } /č/$ ,  $/ǵ/$  (alb.  $/kl/$ ,  $/č/$ ;  $/ʎ/$ ,  $/ǵ/$ ); mentre CL/GL  $> \text{dalm. } /kl/$ ,  $/gl/$ .

E però i nessi 'labiale + liquida' sono talvolta conservati: così PL, BL, FL > dalm. rum. /pl/, /bl/, /fl/ (però -BL- > rum. con esiti vari); PL > alb. /pɫ/, /pj/; BL > alb. /bɫ/, /ɫ/.

I- > dalm. /z-/, rum. /ʒ-/, alb. /ǰ-/; -CI- > dalm. /-ts-/, rum. /-ts-/, alb. /-č-/).

5. L'ambiente pre/protoromanzo balcanico appare quindi non omogeneo e anzi percorso da una profonda dicotomia interna: tale dicotomia attesta come nel greco bizantino alto-medievale l'influsso preromanzo sia avvenuto soprattutto tramite le regioni italo-meridionali in possesso bizantino e/o in contatto con la cultura bizantina; mentre - tra i secc. VI-X - le aree balcaniche pre/protoromanze (danubiana ed adriatica) risultavano separate dal polo greco-bizantino a causa delle mutate condizioni politiche del Sud-Est europeo: il cui territorio, a partire proprio dal sec. VI, era stato occupato da forti contingenti slavo-meridionali i quali - in particolare la componente serba e bulgara - si andavano organizzando in compagini politiche autonome, attraverso un tormentato processo storico che vide egemone, tra i secc. IX e X, la componente bulgara.

6. Gli elementi lessicali preromanzi attestati dalle fonti greco-bizantine alto-medievali, in forza del loro color italo-romanzo meridionale, offrono interessanti elementi che permettono di definire il quadro fonetico dei parlari romanzi alto-medievali delle estreme regioni d'Italia: in particolare, permettono di stabilire ipotesi di datazione relativa ad alcuni fatti della fonetica preromanza italo-meridionale: è probabile, ad es., che il processo di assimilazione di particolari nessi consonantici (-CS- > /ss/; -CT- > /tt/; -MN- > /nn/); di palatalizzazione del nesso -GN- > /ññ/; di palatalizzazione dei nessi 'Occlusiva + liquida'; di palatalizzazione dei nessi 'Consonante + I' - proprio in quanto non attestati negli elementi lessicali preromanzi del greco bizantino alto-medievale - siano da considerarsi come compiutisi, in ambiente meridionale italo-romanzo, in un periodo recenziore.

7. In altre parole, gli elementi della fonetica dell'elemento lessicale preromanzo attestato dalle fonti bizantine alto-medievali presentano tratti tipicamente italo-romanzi meridionali a carattere fortemente conservativo.

8. Successivamente al sec. X - e con particolare intensità tra i secc. XII e XV - penetrò in ambiente bizantino basso-medievale una nuova corrente di elementi italo-romanzi: i tramiti, questa volta, non furono più solo le regioni del Mezzogiorno d'Italia più prossimo alla cultura bizantina, bensì le nuove potenze economiche rappresentate dalle Repubbliche marinare (Amalfi, Pisa; ma soprattutto Genova e Venezia) e, al di fuori dell'ambiente italo-romanzo, dall'ambiente provenzale e catalano.

Il greco bizantino basso-medievale (e, parzialmente, il patrimonio dialettale neogreco) attestano elementi genovesi: i quali appaiono caratterizzati da tratti fonetici arcaici: ad es., L + Cons. > /r/; il suffisso latino -ŌNE(M) > -un, -ū; esito di /o-/ > /o/ (realizzato nei lemmi bizantini mediante -ov -). A ciò si aggiungano interessanti relitti lessicali di tradizione genovese.

Un discorso a parte merita l'elemento veneziano: importantissimo, ovviamente, e ben attestato. Ma, per essere inserito in una corrente linguistica costantemente rinnovantesi nel corso di sette secoli (dal sec. XII alla fine del sec. XVIII: quando, nel 1797, la Serenissima perse definitivamente le sue ultime colonie orientali), è difficile coglierne fatti arcaici; i quali, di contro, sono attestati nell'elemento genovese, più rapidamente 'isolato' dalla madre patria.

#### Bibliografia essenziale

- G. MEYER, Die romanische Lehnwörter im Neugriechischen, "Neugriechische Studien, IV", Wien, 1894  
M. TRIANTAPHYLIDIS, Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärliteratur, Strassburg, 1909  
M. TRIANTAPHYLIDIS, Neoelliniki Grammatiki, I, Athine, 1938  
O. PARLANGELI, Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale, Firenze, 1960  
E. DE FELICE, La romanizzazione dell'estremo sud d'Italia, "Atti e Memorie dell'Accademia 'La Colombaria'", XXVI (1961-62), pp. 231-282  
G. ROHLFS, Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia, Firenze, 1972

Comparativo e superlativo nell'italiano antico e nel medio francese.

Minne Gerben de Boer (Utrecht)

La ricerca che ho l'intenzione di presentare è in corso, quindi più che un riassunto questo testo rappresenta una breve discussione dell'approccio seguito.

Si tratta di una ricerca doppiamente contrastiva: si confronta la fase antica di una lingua con la fase contemporanea, e poi si confrontano le due lingue fra di loro. I due tipi di studio contrastivo hanno qualcosa in comune e qualcosa che li differenzia. Iniziando con quello che hanno in comune, si possono considerare tutte le fasi diatopiche e diacroniche delle lingue romanze come una sola lingua con delle regole grammaticali e un lessico largamente identici che presentano però una variazione nei dettagli, più o meno codificata nelle singole lingue e in fasi storiche di queste lingue. Nelle lingue qui considerate l'elemento lessicale di base è plus/più, di cui si può studiare il comportamento sintattico; in un quadro più ampio l'elemento lessicale in questione è più astratto, giacché si presenta sotto le forme fonologiche che continuano PLUS e MAGIS: trattandosi della sintassi questa variazione si può ignorare.<sup>1</sup> Italiano moderno e antico, francese contemporaneo e moyen français si possono considerare sotto questo punto di vista come quattro posizioni diverse nello stesso gioco: quello che si studia è allora la variazione sintattica nelle costruzioni ammesse nelle singole lingue.

Quello che distingue la variazione diacronica dalla variazione diatopica è la presenza continuata di elementi del sistema precedente in quello posteriore. Questa complica la pura e semplice contrapposizione tra due posizioni sincroniche contemporanee: quello che nell'una lingua è possibilità produttiva in tutti i registri può essere sopravvivenza stilisticamente marcata in un'altra. Così si può constatare che l'italiano contemporaneo ha due costruzioni:

(1) ciò che mi piace di più

(2) ciò che più mi piace

mentre l'italiano del Decameron ha solo

(3) quello che più mi piace.

Ma bisogna aggiungere subito che nell'italiano contemporaneo (2) è una costruzione più letteraria di (1), proprio perché essa continua la costruzione boccacesca diventata norma letteraria.

Considerando il confronto da questo punto di vista, le lingue da confrontare non si trovano sullo stesso piano: l'italiano antico coincide in larga misura con la norma letteraria, mentre il medio francese precede la codificazione del periodo classico. Non vorrei però che si facesse un'antitesi troppo rigida tra contrasto diatopico e contrasto diacronico; in ultima analisi, come sanno i dialettologi, la diatopia è diacronia cristallizzata. Inoltre, c'è sempre stato influsso reciproco tra francese e italiano, che così fungono ciascuna parzialmente da norma per l'altra, non solo sul piano della lingua stessa, ma anche sul piano del discorso grammaticale sulla lingua.

In quanto segue, presento anzitutto il sistema dell'italiano antico, con qualche osservazione sulle altre lingue discusse. Nella presentazione finale questo squilibrio sarà eliminato. In alcuni studi anteriori (vedi bibliografia) ho definito il campo della comparazione su base semantica: i due criteri sono quantità e confronto. Ambedue i criteri devono essere presenti anche se il confronto può essere latente. In base a questi criteri si eliminano dalla discussione due usi di più nel toscano antico, e cioè:

A. Il più negativo. Esempio:

(4) più non lo 'vidi

Il più negativo è rimasto in italiano moderno, però ci sono alcune differenze: (1) In italiano antico più si può anteporre, come nell'esempio dato; (2) In tal caso il non è obbligatorio, il che suggerisce che più non abbia ancora da solo lo status di parola negativa (cioè il legame col più comparativo è ancora più forte di adesso)<sup>2</sup>; (3) Il contrasto odierno tra non mangio più e non mangio di più (= negazione verso comparativo) non è possibile giacché manca il di più. Non ho ancora scoperto come si potesse distinguere allora tra le due interpretazioni possibili. Comunque, esiste un caso di chiara ambiguità, cioè:

(5) non andarón più avanti.<sup>3</sup>

B. Il più quantitativo. Esempio:

(6) e' son passati più anni

In questo caso più ha il valore di parecchi (francese plusieurs) Anche qui sono possibili casi di ambiguità. Abbiamo un caso di comparativo in:

(7) e' son passati più anni che la prima volta

Se qui amettiamo 'la prima volta', supplendolo dal contesto, le due frasi diventano formalmente indistinguibili.

Il più quantitativo non è più produttivo nell'italiano odierno; è rimasto solo in alcune espressioni fisse.

Anche la distinzione tra comparativo e superlativo si fa su base semantica. Se A è l'insieme attualizzato e B l'insieme di confronto, per il superlativo A è incluso in B, per il comparativo A e B sono insiemi complementari. Esempi:

(8) sup.: quella che più l'amò degli altri uomini  
( oppure: fra gli (altri) uomini)

(9) comp.: quella che più l'amò che le altre donne  
Ovviamente nel caso citato è possibile avere una frase ambigua se l'insieme di confronto non è espresso:

(10) quella che più l'amò

Contrariamente a quanto avviene nell'italiano di oggi, ho l'impressione che allora si potesse disambiguizzare la frase usando l'articolo determinato per il superlativo:

(11) quella che'l più l'amò

Tale articolo non è però necessario se l'interpretazione non lascia dubbi.

Discutendo poi prima il comparativo conviene fare le domande seguenti.

Domanda 1: Quale è la categoria specificata da più. Distinguiamo A, N, V e Avv. Esempi:

(12) A predicativo: ogni dì ella divenne più bella

(13) A attributivo: la seconda volta egli prese  
per moglie una donna più giovane (una più giovane  
donna)

(14) N: in lui ebbe più (di) fidanzata

(15) V: ancora più s'incominciò a maravigliare

(16) Avv: il polso più forte cominciò a battergli

Inoltre più può specificare un PP:

(17) ma più con meraviglia la sua venuta aspettava

Rispetto all'italiano moderno constatiamo alcune differenze:

(1) Assenza del rafforzamento con di:

(18) antico toscano: e' si maravigliò più

(19) italiano moderno: si maravigliò di più

(2) La posizione prima del verbo nell'italiano moderno conferisce alla costruzione un carattere più letterario, come ho già rilevato sopra.

(3) Se più modifica un sostantivo la lingua antica permette facoltativamente - alla francese - di introdurre il sostantivo con di: più di fidanzata accanto a più fidanzata. Tale di è escluso in italiano moderno. Le precise condizioni dell'inserzione nella lingua antica sono ancora da studiare.

Domanda 2: Quali elementi lessicali possono specificare lo stesso indicatore di grado più. Rispetto alla lingua moderna troviamo un uso molto esteso di troppo nel senso di molto, esempio:

(20) le cose mal fatte sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare

Inoltre troviamo un uso molto sistematico di quanto e tanto per il periodo correlativo, per es.:

(21) Èmme tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo

Questa costruzione si può considerare come un comparativo di uguaglianza che ha come termini due costruzioni comparative. In medio francese questa costruzione si fa con autant...que, cfr.:

(22) il en retombe d'autant plus bas qu'il s'estoit plus haut monté.

La conservazione dell'indicatore di misura quanto caratterizza tuttora l'italiano rispetto al francese (vedi De Boer 1985<sup>a</sup>).

Domanda 3: Come si esprimono i termini di confronto. Qui la situazione è assai diversa da quella moderna. I punti su cui ci concentriamo sono: (1) l'uso di di o di che; (2) come si introduce il termine di confronto costituito da una frase intera. Per il primo caso la risposta sembra essere la seguente: di si usa in due casi: (a) se segue un numerale:

(23) una giovane di poco più di sedici anni

Qui che non è però escluso. (b) se il termine di confronto è un pronome personale:

(24) ella si maravigliò molto più di loro.<sup>5</sup>

In tutti gli altri casi si usa che, per es.:

(25) ella si maravigliò più che la sua amica

(26) ella si maravigliò più che l'usato (it. mod. 'del solito')

In francese moderno si ha solo il caso (a), ma l'uso di de era più esteso nel francese antico. Constatiamo quindi uno sviluppo in senso inverso: a partir da una situazione che probabilmente sarà stata identica, il francese ha ridotto l'uso di de, mentre l'italiano ha esteso l'uso di di non solo a tutti i sintagmi nominali, ma anche a molte espressioni avverbiali.

Se il termine di confronto è una frase intera, l'italiano antico e il medio francese presentano un sistema singolarmente simile. Si tratta dell'uso di che non (que ne) se la principale è positiva o di che (que) se la principale è negativa. Esempi:

(27) alquanto più alta che usata non era sedendo

(28) niuno scudiere...diceva trovarsi il quale meglio né più accortamente servisse a una tavola d'un

signore, che serviva ella.

(29) ... me font plus d'honneur qu'ils ne m'en ostent

(30) je suis content qu'on m'en die non plus qu'on  
veut que j'en mette en besogne

Notiamo che l'italiano ha enormemente esteso questo uso di che non, che originariamente richiedeva una frase intera, ma ora è un'espansione facoltativa di qualsiasi che (o sostituisce addirittura il di).

Per ragioni di spazio ometto la discussione del superlativo; faccio però qualche osservazione sull'equivalente del francese moderno le plus...possible.

In italiano antico questo tipo obbligatoriamente ricorre al verbo potere. I tipi occorrenti sono:

(31) cominciarono quanto più poterono a fuggire

(32) come più tosto poté, si fece chiamare Antigono

(33) (la donna) contraffatta il più che poté

Il confronto tra queste costruzioni fa intravedere una possibilità di spiegare la presenza dell'articolo determinativo. Il tipo (31) sta a (33) come la relativa libera (quanto posso) sta alla relativa normale (quello che posso). Da questa constatazione arrivo all'ipotesi che il in (33) non rappresenti l'articolo, ma il pronome e che l'elemento che determina più sia il sintagma nominale discontinuo  $[_{NP}[_{il}] \dots [_{che} \text{ può } ]_{S}]_{NP}$ .

Solo in una fase più tardiva il sarebbe allora rianalizzato come articolo e così si sarebbe potuto estendere fino ad altre costruzioni. Si tratta però per il momento di una speculazione che sarà esaminata più profondamente nella versione definitiva di questo contributo.

Note: (1) Con questo non voglio dire che la scelta sia indifferente: anche le lingue che hanno scelto PLUS presentano dei resti di MAGIS, per lo più in forma di morfema, cfr. ormai, oggimai, desormais, meshuy, e simili.

(2) Se definiamo il senso primario di più come superamento di una norma verso il polo positivo, il più negativo può essere considerato come superamento nel tempo: lo stato di cose non dura oltre un certo limite di tempo. Notiamo che il passaggio nel dominio temporale - che come ogni cambiamento di dominio semantico costituisce un nuovo senso della parola - si fa solo con la negazione: questo fatto rappresenta una condizione alla regola semantica che collega i due sensi. Notiamo che tale limite non esiste in ormai. Si confronti anche l'anymore di notorietà laboviana.

- (3) Nell'esempio dato più avanti ha il senso locativo; l'espressione si usa in italiano antico anche nel senso temporale come sinonimo del semplice più negativo. Cfr. l'inglese no longer. In medio francese ho trovato plus avant solo nel senso locativo, cfr.: (34) jamais aucun ne pénètre en sa matière plus avant.
- (4) Gli esempi citati del moyen français sono stati tolti dagli Essais di Montaigne.
- (5) In Machiavelli ho trovato di questi. Si tratta di una prima estensione verso la situazione attuale.

#### Bibliografia

- De Boer 1985a = M.G. de Boer, "La comparazione in italiano: confronto con il francese", Actes du 17ème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, II, Linguistique comparée et typologie des langues romanes, pp. 423-436.
- De Boer 1985b = M.G. de Boer, "Le superlatif en français et en italien", Contrastes, 11, déc. 1985, pp. 27 - 39.
- De Boer 1986 = M.G. de Boer, "Il superlativo italiano", Revue romane, 21,1, pp. 53 - 64.

UN ESEMPIO DI APPLICAZIONE DELLO STRUTTURALISMO DIACRONICO:  
I PRONOMI CLITICI DEL DIALETTO PARMIGIANO IN UNA PROSPETTIVA  
ROMANZA

Guido Michelini

Al sistema del dialetto parmigiano moderno va assegnata una serie di pronomi personali clitici usati con la funzione sintattica di soggetto. Tali entità, che precedono il verbo nelle frasi non interrogative e lo seguono in quelle interrogative, sono:

[Ia persona singolare] a/i (variante combinatoria di a dinanzi ai verbi che iniziano in vocale)/ia (variante combinatoria di a nelle frasi interrogative);

[IIa persona singolare] at/t (questa seconda variante è la sola ammessa nelle frasi interrogative);

[IIIa persona singolare maschile] al/l (questa seconda variante è la sola ammessa nelle frasi interrogative);

[IIIa persona singolare femminile] la/l (variante combinatoria di la dinanzi ai verbi che iniziano in vocale);

[Ia persona plurale] a/i/ia. Valgono i principi stabiliti per i clitici di Ia persona singolare;

[IIa persona plurale] a/v (variante combinatoria di a nelle frasi interrogative);

[IIIa persona plurale] i/ia (variante combinatoria di i nelle frasi interrogative).

Essendo appoggiati ad un altro costituente nella concatenazione dei significanti, tali clitici non permettono di evidenziare, con una breve pausa di distacco dal verbo, la tematicità assoluta del segno in funzione di soggetto: la breve pausa di distacco è possibile soltanto grazie all'uso di pronomi personali non clitici o, eventualmente, di nomi (se il verbo della frase è alla

terza persona). La qual cosa non esclude la possibilità, attualizzata nel dialetto parmigiano, della doppia morfologizzazione del soggetto: oltre che con un pronome non clitico o con un nome, con un pronome personale clitico.

Per la mancanza di autonomia posizionale nella concatenazione dei significanti del sintagma, i clitici di cui si tratta non possono nemmeno essere (nelle frasi sia interrogative sia non interrogative) la sede della "prominenza" tonica, peculiare del rema. Anche in quest'ambito è necessario utilizzare o pronomi personali non clitici o, eventualmente, nomi (se il verbo della frase è alla terza persona). Tale uso, poi, non esclude la possibilità, attualizzata nel dialetto parmigiano, della doppia morfologizzazione del soggetto, di cui si è detto poco sopra.

A partire dagli ambiti ora visti, la scelta della doppia morfologizzazione del soggetto può essere estesa, come avviene nel dialetto parmigiano, alle frasi in cui non si evidenzia la tematicità assoluta del soggetto né questo è sede della prominenza tonica. Con questa estensione, il pronome clitico in funzione di soggetto diviene, in linea di principio, un costituente obbligatorio del verbo e perde, così, ogni autonomia sintattico-semantica. In una tale prospettiva si giustifica la sostituzione del pronome clitico di prima persona plurale originario (ovvero ereditato dal romanzo) con quello di prima persona singolare e, di qui, l'estensione analogica alla seconda persona plurale (sia pure limitatamente alle frasi non interrogative).

A differenza del dialetto parmigiano (e di altri dialetti dell'Italia Settentrionale), il francese non estende la doppia morfologizzazione del soggetto alle frasi in cui non si evidenzia la tematicità assoluta del soggetto né questo è sede della prominenza tonica. Sulla base di questo dato di fatto - integrato con la constatazione che in fasi antiche di dialetti dell'Italia del Nord

che si comportano ora come quello parmigiano è documentato un uso della doppia morfologizzazione analogo a quello del francese - e delle considerazioni di carattere generale sopra esposte, si può formulare una ben precisa ipotesi diacronica:

innovazione comune ad una vasta area gallo-romanza è l'uso della doppia morfologizzazione del soggetto nelle frasi in cui non è possibile utilizzare il solo pronome clitico, essendo questo senza autonomia posizionale; innovazione più ristretta dal punto di vista areale e più tarda è l'estensione della doppia morfologizzazione agli altri ambiti.

Al sistema del dialetto parmigiano moderno va pure assegnata una serie di pronomi personali clitici usati con la funzione sintattica di complemento oggetto e/o di complemento indiretto. Tali entità, che precedono il verbo se non viene scelto per questo il modo imperativo o l'infinito, sono:

[Ia persona singolare] me/m;

[IIa persona singolare] te/t;

[IIIa persona singolare maschile] (complemento oggetto) al/l; (complemento indiretto) ghe/gh;

[IIIa persona singolare femminile] (complemento oggetto) la/l;  
(complemento indiretto) ghe/gh;

[Ia persona plurale] se/s;

[IIa persona plurale] ve/v;

[IIIa persona plurale] (complemento oggetto) i; (complemento indiretto) ghe/gh.

Tali clitici, per le stesse ragioni viste sopra per i clitici in funzione di soggetto, non permettono di evidenziare la tematicità assoluta del complemento oggetto (o indiretto) né possono essere la sede della prominenza tonica peculiare della rematicità. In un caso e nell'altro il dialetto parmigiano ammette una doppia morfologizzazione del complemento oggetto (o indiretto) quale alterna-

tiva alla scelta del solo pronome non clitico o eventualmente, se non si tratta di uno dei partecipanti al processo dell'enunciazione, di un nome. Va aggiunto che nel dialetto parmigiano la doppia morfologizzazione del complemento oggetto (o indiretto) non è estesa ad ambiti diversi dai due ora menzionati.

Poichè il fenomeno della doppia morfologizzazione del complemento oggetto (o indiretto), almeno nella sua essenza, si riscontra non solo in una vasta area gallo-romanza (compresa quella del francese) ma anche in diverse aree dell'Italia Centro-meridionale, nelle quali la doppia morfologizzazione del soggetto è inusuale, non è ingiustificato ritenere che esso sia di data più antica della doppia morfologizzazione del soggetto. Ammesso ciò, si può ipotizzare che il fenomeno della doppia morfologizzazione del soggetto nelle frasi in cui non è possibile usare il solo enclitico, sia una conseguenza dell'innovazione gallo-romanza per la quale i pronomi personali non clitici usati nella sola funzione sintattica di complemento oggetto (e/o indiretto) hanno acquisito pure quella di soggetto: in gallo-romanzo questa innovazione ha permesso di estendere al soggetto la "strategia" della doppia morfologizzazione, in precedenza limitata al solo complemento oggetto (e/o indiretto).

Dell'etimologia romanza dei pronomi personali clitici non si tratta in questa sede, in quanto non si aggiungerebbe nulla di nuovo alle ipotesi interpretative contenute in Rohlfs (Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia, p.140 e ss.) e in Tekavčić (Grammatica storica dell'italiano<sup>2</sup>. II: Morfosintassi, p.183 e ss.).

Giuliano Bernini (Istituto Universitario di Bergamo)

TIPOLOGIA DELLE FRASI RELATIVE ITALIANE E ROMANZE

1. Le costruzioni relative romanze, e in particolar modo quelle italiane, sono un campo d'indagine estremamente interessante a fini tipologico-comparativi, in quanto permettono di sottoporre a verifica puntuale, nell'intreccio di diversi tipi tra diverse varietà di lingua, le generalizzazioni operate in una dimensione, per così dire, orizzontale tra un gran numero di lingue (p.es. nelle ricerche sugli universali della relativizzazione di Keenan e Comrie (1977,1979) o sulla grammatica comparata delle strutture relative come nel recente lavoro di Christian Lehmann (1984)).

2. Da questo punto di vista, l'italiano presenta, come è noto, vari tipi di costruzioni relative: (i) il tipo senza codificazione esplicita della funzione del costituente relativizzato, che si usa nel caso questo sia soggetto o complemento oggetto (che, il quale). E' il tipo che, se prescindiamo dalla maggior caratterizzazione morfologica (genere e numero) di il quale e dalla sua funzione esplicativa, accomuna varietà alte e "popolari"; (ii) il tipo con pronome relativo parzialmente flesso (Preposizione/Articolo + cui e anche Preposizione + il quale) che nello scritto e nei registri più formali serve a relativizzare oggetti indiretti, obliqui e geni

tivi; (iii) il tipo a congiunzione relativa che con pronome di ripresa per la relativizzazione di oggetti indiretti, obli qui e genitivi, ma anche di accusativi. Quest'ultimo tipo è caratteristico dell'italiano cosiddetto "popolare" (v. Cortelazzo 1976:95 e anche Alisova 1965).

3. Dal punto di vista diacronico, nel tipo (iii) si ha lo stadio ultimo di un processo di semplificazione dell'originario pronome relativo latino (dove era codificata anche la distinzione di nominativo e accusativo) attraverso il successivo abbattimento delle categorie di numero, genere e caso (in questa prospettiva v. anche Giacalone Ramat 1982). Lo stesso processo di semplificazione porta alla perdita della funzione anaforica del relativo e al conseguente emergere di una congiunzione subordinante che dalle frasi relative si estende fino a diventare marca generalizzata di subordinazione, sostituendosi a lat. quod, quia (Lehmann 1984:249,393).

4. All'interno di questo quadro di riferimento, si cercherà di affrontare il problema dell'intersezione dei tipi italiani descritti sommariamente sopra, nel parlato medio (cioè più o meno formale e di conseguenza sorvegliato) di persone colte, soprattutto per quanto riguarda la relativizzazione dell'oggetto diretto. A questo proposito sembra rivestire una certa importanza la distinzione tra frasi relative restrittive ed esplicative, altrimenti giudicata irrilevante a fini tipologici (p.es. Comrie 1983:194). Queste ultime rappresentano il polo iniziale di un continuum di usi che, attraverso una funzione generale di subordinatore da parte di che, arrivano ad attribuire allo stesso che il ruolo di congiunzione coordinante (cfr. Sornicola 1981, ma anche Berruto 1985:131sg.).

Nel parlato non "popolare" la relativizzazione dell'oggetto nelle frasi relative esplicative avviene secondo il tipo (iii) soprattutto quando: (a) vi sia una certa pausa tra la frase esplicativa e quella precedente, p.es. programma + che me l'ha dato mio fratello ; (b) il costituente relativizzato appartenga a una frase incassata nella relativa, p.es. di questa lettera che credo tutti l'abbiano avuta ; (c) ci siano particolari condizioni sintattiche da precisare (p.es. col causativo fare, cfr. non son come quelle arancioni che le facevano cominciare da un certo numero , o anche nel caso di costituenti "pesanti" che vadano a fraporsi fra che e il verbo come in c'era dentro Privato che di solito quelli iscritti a Economia non lo passan mai). Il tipo (iii), inoltre, è l'unico possibile nel caso di verbi con pronomi clitici ormai obbligatori (cfr. no no - il suo orologio che ce l'ho io , e forse anche e poi ci sono cose così interessanti ma che lei non le mette giù così interessanti); in questo caso la distinzione tra relative esplicative e restrittive non è più rilevante e il tipo (iii) finisce per estendersi anche alle seconde.

5. Si può quindi ipotizzare che, almeno per quanto riguarda l'oggetto diretto, la compresenza dei tipi (i) e (iii) nelle varietà non basse abbia un fondamento pragmatico, correlato col diverso valore di relative restrittive (che servono per individuare un referente) ed esplicative (che danno nuove informazioni su un topic già costituito e suscettibile di essere ripreso da pronomi anaforici). Inoltre, questa stessa distinzione può gettare luce sul processo di diffusione del tipo (iii) a scapito non solo di (i) ma anche di (ii) e che non andrebbe tanto (o solo) attribuito a fenomeni di sempli

ficazione, quanto all'intrecciarsi delle diverse caratteristiche semantico-pragmatiche di relative restrittive ed esplicative, del fissarsi dei clitici sul verbo (soprattutto nelle varietà più basse) e della maggiore accessibilità alla relativizzazione di soggetti ed oggetti diretti (che, nel parlato, comporta una propensione per cominciare comunque le relative con che, cfr. un mio cugino che non + con cui non parlo mai).

Su questa base si cercherà infine di trovare una chiave di interpretazione unitaria per i tipi di relative presenti nelle lingue romanze e per la loro distribuzione, soprattutto per quanto riguarda la gerarchia di accessibilità.

#### Riferimenti bibliografici

Alisova T., 1965, Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare, "Studi di Filologia Italiana" 23.299-333.

Berruto G., 1985, Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?, in Holtus-Radtke (Hrsg.), Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart, Tübingen:Narr, 120-151.

Comrie B., 1983, Universali del linguaggio e tipologia linguistica, Bologna:Il Mulino.

Cortelazzo M., 1976, Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, III: Lineamenti di italiano popolare, Pisa:Pacini.

Giacalone Ramat A., 1982, Explorations on syntactic change (Relative clause formation strategies), in Ahlqvist A.(ed.), Papers from the 5<sup>th</sup> ICHL, Amsterdam:Benjamins, 283-292.

Keenan E.L.-Comrie B., 1977, Noun phrase accessibility and universal grammar, "Linguistic Inquiry" 8.63-99.

-----, 1979, Data on the noun phrase accessibility hierarchy, "Language" 55.333-351.

Lehmann Chr., 1984, Der Relativsatz, Tübingen:Narr.

Sornicola R., 1981, Sul parlato, Bologna:Il Mulino.

Caterina Pagani - Frasi relative romanze e apprendimento di lingue  
secondo

1. Nel corso di una nostra ricerca sull'apprendimento dei pronomi relativi francesi (in particolare qui e que) da parte di adolescenti italofoni è emerso che il sistema dei pronomi relativi nelle interlingue dei soggetti del nostro studio si evolve attraverso stadi abbastanza nettamente definiti (Pagani in stampa).

In particolare abbiamo osservato un primo stadio caratterizzato da un'utilizzazione "generalizzata" di que. Cioè utilizzazione di que non solo in posizione complemento oggetto, ma anche nelle altre posizioni (soggetto, complementi obliqui, genitivo) e soprattutto in posizione soggetto.

La prima spiegazione che si può avanzare a questo proposito è naturalmente quella del ruolo giocato dall'interferenza della L1. Tuttavia studi sull'apprendimento del francese L2, in contesto istituzionale e in contesto naturale, da parte di parlanti con lingue di partenza meno "simili" al francese dell'italiano, rivelano che l'utilizzazione "generalizzata" di que costituisce uno dei tratti tipici delle interlingue. Inoltre in francese popolare e in genere nelle varietà non-standard del francese si assiste ad un'analoga situazione.

Ci sembra di poter scorgere le cause di questo fenomeno in una tendenza all'uniformizzazione (= semplificazione) del sistema, sistema in cui, come noto, è presente lo stesso morfema que con funzione di complementatore.

Riteniamo che non sia da escludere la possibilità che que, relativo, non sia in realtà un pronome ma bensì un complementatore, anche in considerazione di quanto si può osservare in tutta l'area romanza.

Il secondo stadio sembra essere caratterizzato da un superamento della "generalizzazione" di que in quanto le utilizzazioni di qui sono molto numerose. Tuttavia qui e que non sono per lo più utilizzati in accordo con la norma del francese, ma il loro impiego sembra essere governato soprattutto da due "regole semantiche" in base alle quali qui è il pronome relativo che si riferisce ad un antecedente [+ animato] e que è il pronome relativo che si riferisce ad un antecedente [- animato] (agli stessi risultati si è giunti al termine di una ricerca sull'apprendimento del francese L2 da parte di germanofoni adulti, v. Kielhöfer 1984).

Infine nello stadio successivo abbiamo osservato un'apparente padronanza delle funzioni reali di qui e que, specialmente nella produzione guidata. Tuttavia abbiamo rilevato occorrenze, più numerose e frequenti rispetto agli stadi precedenti, di forme del tipo qu'il, que il, que...il(elle, ils, elles). In base ai nostri valori statistici queste forme, quando devianti rispetto alla norma del francese, cioè in posizione soggetto, ricorrono in caso di antecedente [+ animato] e ci sembra che esse potrebbero costituire una prova a favore dell'ipotizzata condizione di complementatore di que, in quanto in esse la pronominalità sarebbe affidata a il(elle, ils, elles) e qu'(que) sarebbe un morfema non flesso, semplice introduttore di subordinate.

I tre stadi che abbiamo delineato sono inoltre tutti nettamente caratterizzati da una tendenza massiccia a relativizzare per lo più la posizione soggetto, e ad evitare la relativizzazione delle altre posizioni, compresa quella del complemento oggetto, secondo l'ordine previsto dalla "Gerarchia di Accessibilità" alla relativizzazione (v. Keenan e Comrie, 1977, 1979).

2. Sulla base di quanto presentato in 1. l'intervento mirerà a presentare i problemi di acquisizione delle frasi relative italiane in contesto naturale e soprattutto in contesto istituzionale.

Dai dati sinora raccolti viene confermata, com'era da aspettarsi, la gerarchia di accessibilità, con comparsa precoce delle posizioni soggetto e complemento oggetto (cfr. ad es. ʒur'nali si 'kɟama robob'lɾqa; 'ju 'kwando 'trogo 'kwalke 'goza di mi 'serʒa; əl 'libro qol 'arab ki 'anno 'fat<sup>t</sup>o di bəj'ruit(=il libro in arabo che hanno fatto di Beirut) a prescindere dalla morfologia v. Ø, di, ki).

Sulla base dei dati sull'apprendimento delle frasi relative italiane, in contesto istituzionale, arricchiti dai dati sull'apprendimento del francese in contesto naturale e dalla testimonianza di pidgin e creoli a base romanza, si cercherà di verificare la validità della gerarchia di accessibilità alla relativizzazione e inoltre si cercherà di valutare la supposta tendenza di sviluppo dei pronomi relativi italiani in direzione di che indifferenziato (• pronomi di ripresa).

#### Bibliografia

- Keenan, E.L.-Comrie, Bernard. 1977. Noun Phrase Accessibility and Universal Grammar. Linguistic Inquiry 8-1. 63-99.
- Keenan, E.L.-Comrie, Bernard. 1979. Noun Phrase Accessibility Revisited. Language 55. 649-664.
- Kielhöfer, Bernd. 1984. La ricostruzione dell'interlingua nell'uso dei pronomi relativi francesi 'qui' 'que'. Interlingua. Aspetti teorici e implicazioni didattiche, E.Arcaini-B.Py (a cura di). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G.Treccani.
- Pagani, Caterina. (In stampa). Le développement des pronoms relatifs qui et que dans l'acquisition du français. Linguisticae Investigationes.

Lorenzo RENZI (Padova)

Sviluppi paralleli in italiano e nelle altre lingue romanze.

Secondo la buona logica, gli sviluppi paralleli nelle diverse lingue romanze andrebbero riportati al latino (volgare). Così si ragiona per es. per la perdita della correlazione di quantità vocalica. Tuttavia in molti casi questo non sembra possibile: il fenomeno in questione sembra emerso più tardi. Inoltre, lo stesso fenomeno appare anche più o meno contemporaneamente in altri rami della famiglia indoeuropea, per es. in greco e in germanico. Pensiamo a fenomeni come: lo sviluppo dei verbi ausiliari, la creazione degli articoli, la formazione di una doppia serie di pronomi personali obliqui, liberi e clitici, distinti in genere anche formalmente, e la nuova posizione dei clitici, obbligatoriamente adiacenti al verbo. Tutti questi fenomeni sono presenti anche in greco; le lingue germaniche conoscono i primi due. Anche le lingue slave, soprattutto alcune, partecipano in parte a questi fenomeni.

Questo genere di accordi tra varie famiglie non ha mai avuto una cornice istituzionale di studio. Infatti l'indoeuropeistica si occupa dei rami più alti delle famiglie: tra latino e greco, per es. I rapporti tra le lingue romanze e le fasi recenti del greco sono terra di nessuno. Qualcuno ci si è addentrato, è vero; ma allora, nell'orizzonte del metodo storico-comparativo, la metodologia non poteva suggerire che una via: quella del prestito. Si è pensato che il fenomeno fosse passato da una lingua all'altra, e che alle volte ci fossero catene di prestiti. Questa soluzione aveva tra l'altro lo svantaggio di suscitare difficili questioni di priorità. In mancanza di documentazione o di strategie ricostruttive precise, come si faceva a decidere quale lingua dava e quale riceveva? Spesso il dilemma si risolveva postulando semplicemente che la parte del donatore non potesse spettare che alla lingua

di maggior prestigio e quella del ricevente a quella di minore. Da cui il rischio di suscitare delle querelles sul maggiore o minore prestigio delle lingue, seppure in periodi remoti.

→ || Più recentemente si è pensato che degli sviluppi paralleli siano possibili come espressioni di un comune trend tipologico. Ciò vuol dire ammettere, contro il punto di vista tradizionale, che ciò che è comune non ha necessariamente la stessa origine, ma può essere anche l'effetto di un'innovazione. Questa prospettiva si presenta ora feconda, anche se ha favorito talvolta l'idea che ci si possa esimere da analisi documentarie concrete, sostituendole con operazioni tra elementi grammaticali considerati in vitro. Non possiamo fare a meno di tener conto della documentazione, quando sia conservata, della sua cronologia e di ogni altro dato filologico rilevante.

Esamineremo in dettaglio il caso dei pronomi personali obliqui. In latino, come negli altri rami indoeuropei antichi, c'era una sola serie, ma la posizione nella frase dipendeva dallo status informativo: se il pronome era "dato", veniva portato in 2.a posizione - secondo la cosiddetta legge di Wackernagel. In pratica i pronomi personali, come altre categorie ( pronomi dimostrativi e indefiniti, congiunzioni, particelle interrogative, forme del verbo "essere", alcune esclamazioni) venivano collocati dopo il prima sintagma della frase, o dopo la prima parola, diventando enclitici. La legge di Wackernagel è ancora conservata in alcune lingue slave e, in certi contesti sintattici, in tedesco e in olandese. Nelle altre lingue slave, nelle lingue romanze, ma anche in greco, la posizione dei clitici è cambiata: essi si trovano vicino al verbo.

Limitando il discorso alle lingue romanze, si impone un'osservazione precisa del nuovo rapporto: I) di quale verbo si tratta? dell'ausiliare (o del modale, o di un altro verbo "servile"), o del verbo principale ? ; II) il clitico precede o segue il verbo?

Per quello che riguarda questo secondo punto, le cose stanno diversamente nelle lingue romanze moderne che in quelle antiche, per le quali vigeva la cosiddetta legge Tobler-Mussafia, per cui era vietata ai clitici la posizione iniziale di frase ( +Lo vedesti/Vedestilo ).

Come si può spiegare la presenza di questa legge in tutte le fasi antiche delle lingue romanze? E la sua successiva riduzione, che porta al sistema moderno, anch'esso comune nelle linee essenziali a tutte le lingue romanze ( solo il portoghese, nella sua varietà europea, va considerato a parte )?

Cercheremo prima di tutto di fornire una descrizione della legge Tobler-Mussafia inserita nel quadro della sintassi delle lingue romanze antiche. In questo quadro mostreremo come essa possa apparire come una sorta di "anello di congiunzione" tra la legge di Wackernagel e lo stadio moderno. Si confronti la posizione del clitico interrogativo latino ne, regolata dalla legge di Wackernagel, con quella del pronome lo in it.a., regolata dalla legge Tobler-Mussafia:

Ianne vidisti?

Vidistine?

Già (lo) vedesti

Vedestilo

Il risultato è lo stesso, contro l'it.mod.:

Già (lo) vedesti

(Lo) vedesti

( si noti che l'it.a. rappresenta tutte le lingue romanze antiche, l'it.mod. tutte le lingue romanze moderne - a parte il port., come ricordato ). Tuttavia nelle lingue romanze antiche il l.o es. è permesso solo dal fatto che al clitico segue un verbo: nelle lingue romanze antiche, come in quelle moderne ma diversamente che nella legge di Wackernagel, il

clitico deve essere sempre adiacente a un verbo. Tuttavia adiacenza al verbo e 2.a posizione venivano (quasi) sempre a coincidere.

(...)

Anche il cambio dell'ordine relativo dei clitici da lo mi a me lo, avvenuto, seppur in diversi momenti, in tutte le lingue romanze, può essere spiegato in questa luce, secondo le linee già tracciate da Wanner 1984.

Thomas Stehl (Paderborn)

Typologie des contacts linguistiques: langues romanes,  
créoles français et dialectes italiens

Les langues romanes (tout comme les créoles français) sont nées d'un contact linguistique que l'on peut appeler "vertical". Par "contact vertical" j'indique un rapport entre une langue dominante (pour son prestige social, économique, politique etc.) et une langue dominée (ou un dialecte dominé), ou bien, entre une strate dominante et une strate récessive. Ce rapport est caractérisé d'abord par la coprésence et l'interdépendance pragmatiques des deux systèmes dans une communauté linguistique déterminée. La conséquence de cette coprésence pragmatique est, au niveau des structures et unités linguistiques, ensuite l'interférence mono- ou bidimensionnelle. Je voudrais souligner que dans ces cas, il ne s'agit donc pas d'un rapport de "Diglossie"<sup>1)</sup>, mais d'un contact convergent de deux langues. Ce contact aboutit dans l'histoire à la naissance de formes linguistiques nouvelles (et plus tard, de langues nouvelles).

Un tel contact existe actuellement aussi entre certaines langues romanes et les dialectes romans respectifs, en particulier entre français et dialectes galloromans ainsi qu'entre italien et dialectes italo-romans. Les formes linguistiques nouvelles sont les dialectes français et les dialectes italiens qu'on appelle dans la discussion linguistique actuelle "Français régionaux"<sup>2)</sup> et "Italiani regionali"<sup>3)</sup>.

Dans le passé, on a déjà comparé les différents cas de contact linguistique vertical dans le domaine des langues romanes, à savoir celui du latin vulgaire avec les langues indigènes de l'empire romain, puis celui de certaines langues romanes (français, espagnol, portugais), au dehors de leurs territoires nationaux, avec les langues africaines des esclaves dans les colonies, et enfin celui des langues standard actuelles avec les dialectes romans respectifs: en effet, le parallélisme que l'on trouve dans ces cas de contact vertical entre strates dominantes et strates récessives, est tellement évident qu'il n'y a rien d'étonnant que, à partir d'une étude de Hugo Schuchardt en 1883<sup>4)</sup>, la genèse des langues romanes ait été comparée plusieurs fois à celle des langues

créoles, ce qui a été bien documenté par Brigitte Schlieben-Lange<sup>5)</sup>. D'autre part, les chercheurs ont montré que des rapports existent entre la formation des langues créoles et celle des dialectes nouveaux qui ont pour base les langues standard actuelles: tirant la conclusion d'une comparaison de langues créoles, français régionaux et français québécois, Claude Poirier constate, par exemple, que "les résultats auxquels conduit la comparaison des variétés régionales, dialectales ou créoles de français ne devraient pas laisser indifférents (...) ceux qui s'intéressent aux problèmes relatifs au bilinguisme et aux contacts interlinguistiques"<sup>6)</sup>.

Il manque toutefois une analyse contrastive de tous les trois cas de contact vertical en vue d'une typologie des contacts linguistiques capable de fournir des indications substantielles à une linguistique romane diachronique qui s'occupe de la variation linguistique entre langues en contact et de la genèse subséquente de formes linguistiques nouvelles. Dans ce contexte, la comparaison de la situation linguistique italienne avec les deux contacts verticaux dans lesquels la langue française était (et est) la strate dominante, mérite l'attention particulière des linguistes: pour l'identification de la position spécifique qu'occupent l'italien et les dialectes italo-romans ainsi que les dialectes italiens ("italiani regionali") parmi les langues romanes (et les dialectes romans), il pourra être utile de vérifier les traits communs et les différences des contacts suivants: d'un côté ceux du français avec les langues africaines dans les colonies et de l'autre côté ceux de ces deux langues minoritaires en Italie, et de l'autre côté ceux de ces deux langues standard avec les dialectes romans respectifs.

Il n'est guère possible d'analyser en ce lieu tout le vaste champ qui s'ouvre quand on se met à comparer les formations nouvelles résultant des contacts verticaux, mais je voudrais mettre en évidence brièvement leurs traits communs et opposés. Ceci sera fait sur la base d'un ensemble de critères qui sont empruntés en partie aux études de Bollée, Boretzky, Ferguson, Lausberg, Schlieben-Lange et Weinreich<sup>7)</sup>. Il convient de diviser ces critères en trois groupes:

Le premier groupe de critères concerne la comparaison linguistique proprement dite des trois cas de contact vertical, donc l'identification des structures et unités que les différentes langues en contact ont apportées à la forme linguistique nouvelle (et, selon le cas, à la langue nouvelle) issue du contact. Il faut souligner

qu'il ne suffit pas de constater quelle langue a apporté quelles structures et quelles unités à la nouvelle langue née du contact; il faut étudier également le degré de la parenté des systèmes en contact ainsi que les modalités de composition de systèmes partiels des différentes langues, car c'est aussi le type de convergence de deux systèmes qui détermine le caractère spécifique de la forme linguistique nouvelle.

Le second groupe de critères regarde les conditions et les modalités sociolinguistiques des contacts verticaux en question; il est divisé en deux sous-groupes dont l'un concerne la comparaison des communautés linguistiques en contact, et l'autre les modalités du contact même. Les critères pour la comparaison des communautés en contact sont, entre autres: le rapport numérique des locuteurs, leur identité ou diversité raciale, ethnique, sociale ou religieuse, leur provenance géographique ainsi que leur provenance sociale dans leur zone d'origine et dans celle où s'effectue le contact linguistique. Les critères pour la comparaison de la modalité du contact sont: l'isolement éventuel de la zone du contact; l'importance plus ou moins grande du contraste ville - campagne; la cohérence plus ou moins grande des groupes sociaux au moment du contact; le prestige social des strates en contact quant à la mobilité sociale; la présence, distance ou absence d'un hinterland monolingue comme instance normalisante ou comme référence culturelle; la présence ou absence d'une norme conventionnelle interrégionale avant le contact, et enfin la présence ou absence d'une alphabétisation, d'écoles et d'une production littéraire dans les langues en contact. Il faut comparer également la distribution des fonctions sociales des langues en contact, en d'autres termes les secteurs sociaux et les situations de communication dans lesquelles elles sont parlées.

Le troisième groupe de critères pour la comparaison des contacts verticaux est celui de la caractérisation de la genèse historique des formes linguistiques nouvelles résultées du contact. Ces critères mettent en évidence les traits communs des trois cas de contact examinés et représentent en même temps la justification et le fondement de leur comparaison. Pour ne donner que quelques indices: dans tous les cas, la forme linguistique nouvelle a pour base la variété de la strate dominante qui est parlée par les groupes sociaux inférieurs; tous les trois cas sont caractérisés par une réduction progressive de l'emploi de la strate récessive.

La communauté des locuteurs de la strate récessive se révèle dans tous les cas comme 'autorité historique' qui détermine les traits caractéristiques des formes linguistiques nouvelles, à la base desquelles il y a, dans tous les cas, la langue parlée, non orientée vers des normes d'une langue standard. Dans les cas historiques déjà accomplis, on peut vérifier en outre une appropriation de la forme linguistique nouvelle de la part des locuteurs parlant auparavant surtout la strate dominante. Il faut faire ces dernières observations avec une certaine réserve quant au contact italien - dialectes italo-romans, dont on ne peut pas encore prévoir le développement définitif, car la "forme nouvelle" peut être aussi la dissolution du contact dans un complexe de plurilinguisme interne de la langue historique. Il s'agirait là d'une modularisation du contact par la mise à disposition de l'ensemble des variétés nées du contact à toute la communauté linguistique.

Ceci met en évidence l'importance historique du contact vertical entre l'italien et les dialectes italo-romans: la variation linguistique qui a lieu entre ces extrêmes est actuelle et authentique, elle peut être encore observée dans son développement. On a la possibilité de demander aux locuteurs les raisons de leurs choix linguistiques. On a la possibilité d'observer le processus d'innovation et d'adoption de changements linguistiques et, en plus, de savoir les raisons de la diffusion de certains changements ou du refus de certaines innovations linguistiques. A travers ces procédés empiriques, il est possible de développer une base pour la comparaison des contacts verticaux à partir des situations actuelles de variation linguistique. Une pragmatique diachronique qui analyse en détail ces situations pourrait être la discipline de référence pour la reconstruction de la diachronie pragmatique des langues romanes.

#### NOTES:

- 1) Voir Ferguson (1959).
- 2) Voir Taverdet - Straka (Eds.) (1977).
- 3) Voir L'Italiano regionale (à paraître).
- 4) Voir Schuchardt (1883).
- 5) Voir Schlieben-Lange (1977).
- 6) Poirier (1979), p. 423.
- 7) Voir Bollée (1977), p. 133; Boretzky (1983), pp. 2 - 5, 39 - 42;

Ferguson (1959), pp. 328 - 329; Lausberg (1971), pp. 89 - 108;  
Schlieben-Lange (1977), p. 96; Stein (1984), pp. 87 - 103;  
Weinreich (1977), Chap. 4 (pp. 111 - 144).

B I B L I O G R A P H I E:

- Bollée, Annegret (1977): Zur Entstehung der französischen Kreolen-  
dialekte im Indischen Ozean. Kreolisierung ohne Pidginisierung,  
Genève : Droz.
- Boretzky, Norbert (1983): Kreolsprachen, Substrate und Sprachwandel,  
Wiesbaden : Harrassowitz.
- Ferguson, Charles A. (1959): "Diglossia", Word 15, pp. 325 - 340.
- Lausberg, Heinrich (1971): Linguistica romanza. I. Fonetica,  
Milano : Feltrinelli.
- L'Italiano regionale (à paraître): Atti del XVIII Congresso Inter-  
nazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana  
(Padova, 14 - 16 settembre 1984), Roma : Bulzoni.
- Poirier, Claude (1979): "Créoles à base lexicale française,  
français régionaux et français québécois: éclairages réci-  
proques", Revue de Linguistique Romane 43.
- Schlieben-Lange, Brigitte (1977): "L'origine des langues romanes -  
un cas de créolisation?", in: J.M. Meisel (Ed.), Langues en  
contact - Pidgins - Créoles - Languages in contact,  
Tübingen : Narr, pp. 81 - 101.
- Schuchardt, Hugo (1883): "Compte rendu de: L. Adam, Les idiomes  
négro-aryen et maléo-aryen", Literaturblatt für germanische  
und romanische Philologie 4, pp. 236 - 240.
- Stein, Peter (1984): Kreolisch und Französisch, Tübingen : Niemeyer.
- Taverdet, Gérard - Straka, Georges (Eds.) (1977): Les Français  
régionaux. Colloque sur le français parlé dans les villages  
des vigneron, organisé par la Faculté des Lettres et de  
Philosophie de l'Université de Dijon du 18 au 20 novembre  
1976, Paris : Klincksieck.
- Weinreich, Uriel (1977): Sprachen in Kontakt. Ergebnisse und  
Probleme der Zweisprachigkeitsforschung, München : Beck.

Monica BERRETTA (Bergamo)

#### TRACCE DI 'CONIUGAZIONE OGGETTIVA' IN ITALIANO

In un numero non indifferente delle lingue del mondo esistono dei morfemi legati che istituiscono accordo tra il verbo e il suo oggetto, o i suoi oggetti. Per esempio nel campione utilizzato da Bybee 1985 si ha accordo di persona tra verbo e oggetto nel 28% delle lingue (per fare un paragone con una situazione che ci è molto più familiare: nel medesimo campione l'accordo tra verbo e soggetto è presente nel 56% delle lingue).

Questo conteggio tiene conto solo dei casi in cui tale accordo è obbligatorio: il morfema che si riferisce all'oggetto deve essere sempre espresso, sia che tale oggetto sia presente lessicalmente nella frase, sia che sia omesso perché deitticamente o anaforicamente recuperabile (esattamente come avviene, in italiano, per l'accordo con il soggetto). Questi morfemi di accordo, però, possono essere fatti risalire a forme pronominali, che per processi di indebolimento sono divenuti appunto morfemi legati: non è difficile trovare casi in cui questo processo è ancora in atto, e in cui quindi l'accordo con l'oggetto è possibile a certe condizioni, ma non è 'grammaticalizzato'. Le lingue romanze paiono essere in questa situazione: vi è una specie di accordo con l'oggetto (/gli oggetti), realizzato per mezzo dei pronomi atoni, che tuttavia non è quasi mai obbligatorio, e la cui comparsa è governata da regole pragmatiche e semantiche.

Le prime riflessioni esplicite di questo genere sulle lingue romanze risalgono almeno a Vendryès 1921 (p. 103, sul francese); in vari studi più recenti (per es. Heger 1966, Rothe 1966) si è usata l'espressione 'coniugazione oggettiva', mutuata dall'ungherese, oppure anche 'supplementare' (Bossong 1981). Rimane però nel vago se e quanto

l'idea di una 'coniugazione oggettiva' romanza faccia riferimento a fatti sostanziali, o rappresenti invece un accostamento per analogia, più o meno lontana.

Le ultime ricerche sull'argomento (Duranti e Ochs 1979 sull'italiano, Farkas e Kazazis 1980 sul rumeno, Silva-Corvalán 1984 sullo spagnolo) tendono a dare per scontato che i pronomi atoni romanzi costituiscano marche di accordo, e ricercano piuttosto nelle complesse regole di loro applicazione o non applicazione tracce della gerarchia di topicalità (Givón 1976): gli oggetti più 'topicali', ovvero con i tratti / + Definito / e / + Umano /, hanno maggiori probabilità di trovare 'accordo' sul verbo.

La questione dell'esistenza o meno di una coniugazione oggettiva romanza in genere, ed in particolare italiana, merita tuttavia ancora riflessioni: metodologiche anzitutto, tipologiche poi. E necessita di maggiori dati empirici. A questi tre punti sarà dedicato il contributo qui riassunto.

Un primo problema è dato dalla variabilità sociolinguistica del fenomeno: è ben noto che la ripresa dell'oggetto (con le cosiddette dislocazioni, a sinistra o a destra, della sua espressione lessicale) è relativamente frequente in italiano colloquiale e nella varietà 'popolare', mentre è rara nello scritto formale. In presenza di dati divergenti, ma volendo parlare di 'italiano' senza aggettivi, è lecito assumere come basica, per il fenomeno che ci interessa, la varietà colloquiale/popolare (appoggiandosi anche alla continuità che sembra esistere fra l'italiano delle origini e l'it. popolare)? E in che misura la variabilità regionale complica il quadro? Questo problema della variabilità ovviamente ipoteca la comparabilità dei dati, già a livello di lingue romanze: è per lo meno discutibile mettere a confronto varietà colloquiali di alcune lingue con varietà standard di altre (cfr. appunto Silva-Corvalán 1984, pp. 568-69).

Un'altra questione preliminare, di rilevanza soprattutto teorica, è la natura stessa dei pronomi atoni. Si tratta senz'altro di morfemi grammaticali, legati (non compaiono

mai da soli; non sono cancellabili per es. in contesti con parallelismo sintattico; in nessi presentano allomorfi; ecc.) o con una libertà minima (imperativi negativi; risalite in complessi verbali). Non hanno però l'obbligatorietà che sarebbe definitoria di elementi flessivi, ed è assai discutibile un loro trattamento quali morfemi derivativi (adeguato però a spiegare alcuni casi, come le coppie vedere - vederci, volere - volerci e sim., o anche i verbi 'pronominali'). Il problema rimane aperto, e non può essere risolto con categorie discrete. Un'indicazione utile potrebbe venire da dati sullo sviluppo della morfologia verbale nei bambini (i pronomi atoni vengono acquisiti con essa, o no?).

Molto ampi e complessi sono i problemi tipologici connessi con l'eventuale accettazione di una coniugazione oggettiva romanza e specificatamente italiana. Occorre in questo quadro verificare se la presenza di un accordo con l'oggetto sia coerente con le altre caratteristiche delle lingue in esame (un esempio ovvio: deve essere presente, come in effetti è, morfologia verbale esprimente tempo/modo/(aspetto)), e simultaneamente prevedere le implicazioni che tale presenza avrebbe su altri ordini di fenomeni (il punto centrale è qui ovviamente l'ordine dei costituenti di frase: per il francese è stato argomentato l'emergere di un ordine verbo-iniziale - Harris 1978, fra gli altri -; ma in italiano la maggiore frequenza di 'dislocazioni' a sinistra farebbe pensare piuttosto a un ordine Topic-Verbo). Un esempio invece di possibile confronto fra le lingue romanze è dato dalla opposizione fra lingue a soggetti clitici (come il francese e alcuni dialetti italiani) e lingue senza soggetti clitici (italiano, spagnolo, rumeno): nelle prime i clitici che rimandano all'oggetto si inseriscono fra il pronome soggetto e il verbo, secondo lo schema che pare più diffuso tra le lingue che hanno accordo dell'oggetto; nelle seconde invece il soggetto rimane marcato a destra del verbo, nella flessione, e la marca o le marche d'oggetto vanno

a sinistra, in posizione proclitica. Ma non è chiaro se fatti di questo genere abbiano un ruolo, ed eventualmente quale.

Infine si pone il problema di studiare, su dati oggettivi, le regole che governano la comparsa di marche di accordo (includendo oltre all'oggetto diretto ovviamente l'oggetto indiretto, ed anche altre valenze del verbo rappresentabili con ne e ci).

Duranti e Ochs 1979, su un corpus non ampio di italiano colloquiale romano, danno i seguenti risultati: (a) oggetti definiti preverbalmente (diretti o indiretti), sia pronominali che nominali, sono sempre ripresi sul verbo da clitici (100%); (b) oggetti pronominali postverbalmente sono ripresi nel 77% dei casi; (c) oggetti nominali postverbalmente sono ripresi nel 20.6% dei casi se definiti, e quasi mai (3%) se indefiniti.

Un primo spoglio di testi di italiano popolare (testi orali trascritti) dà risultati congruenti con questi: non sono assenti topicalizzazioni contrastive (oggetti rematici preverbalmente, non ripresi), ma il loro numero è basso e si tratta comunque di un caso ben noto; oggetti e dativi pronominali sono quasi sempre ripresi, anche se postverbalmente; oggetti e dativi nominali postverbalmente sono abbastanza spesso ripresi se hanno referenti umani, meno se non umani (praticamente mai se indefiniti: ma questo è un fenomeno molto generale nelle lingue che hanno accordo dell'oggetto). I casi di ripresa con ne e ci non sono ancora stati studiati. Qualche esempio: a me mi avevano riformato per l'ernia ; noi ci davamo qualcosa da mangiare a loro ; i bresciani e i bergamaschi li lasciavano andare ; io ci occorrevo a mio padre per stare davanti ai buoi ; contro: ancora un fatto le voglio raccontare ; il capitano medico ha chiamato il mio nome (tutti da Fontana - Pieretti 1980).

Un altro spoglio, su testi invece di parlato colloquiale di persone colte (italiano settentrionale), dà risultati lievemente diversi: in particolare sembra meno diffuso

quell'accordo con i pronomi tonici che è tipico dell'italiano popolare.

I dati statistici non sembrano tuttavia sufficienti: hanno il vantaggio di consentire un paragone con le altre lingue romanze (ed è chiaro che l'italiano popolare concorda in molti tratti con spagnolo e rumeno), ma lasciano aperti molti quesiti. Un esempio di come si potrebbero riesaminare i dati è il seguente: se accettiamo l'idea che almeno in italiano popolare i pronomi personali abbiano un vero e proprio paradigma doppio (a me mi, a te ti, ecc., o anche mi .. a me, ti .. a te, ecc.), la percentuale globale delle riprese dell'oggetto diminuirà molto. Si potrebbe allora tentare di verificare se le riprese avvengano con particolare frequenza con determinati verbi, in correlazione con tratti semantici peculiari di questi ultimi (un esempio: sapere ha molto spesso la ripresa dell'oggetto frasale, con lo; questo comportamento può (?) essere dovuto alla natura di verbo fattitivo di 'sapere'): se così fosse, riemergerebbe l'ipotesi della natura di morfemi derivativi dei pronomi atoni, fermo comunque restando che una parte dei casi di ripresa dovrà essere spiegata con fatti di tipo pragmatico.

Questi ultimi rimangono comunque assai interessanti, e si collegano con altri fenomeni di ordine generale. In particolare la gerarchia di topicalità, già citata, rimane il quadro di riferimento fondamentale che spiega i fenomeni di accordo dei nominali col verbo. A questo proposito sembra in base ai primi dati di poter notare che in italiano popolare i soggetti postverbali (tipicamente 'nuovi') inducono accordo nel verbo meno degli oggetti preverbali (massimamente topicali). Avremmo dunque - se i dati saranno confermati - un interessante parallelismo fra la probabilità che un nominale ha di essere topic e la sua probabilità di avere accordo nel verbo:

$$S_{\text{prev}} > O_{\text{prev}} (\text{def}) > S_{\text{postv}} > O_{\text{postv}} (\text{def}) > O_{\text{postv}} (\text{indef})$$

←-----→

+ TOP	- TOP
+ accordo	- accordo

Un esempio con soggetti postverbali senza accordo: ci voleva proprio i bersaglieri (se andava su gli alpini era diverso, anche la fanteria) per far succedere quel pandemonio!

#### Bibliografia

- G. Bossong, 1981, "Séquence et visée. L'expression positionnelle du thème et du rhème en français parlé", Folia Linguistica XV/3-4, pp. 237-252.
- J. Bybee, 1985, Morphology, Amsterdam: Benjamins.
- A. Duranti e E. Ochs, 1979, "Left-dislocation in Italian conversation", in T. Givón, ed., Syntax and Semantics 12. Discourse and Syntax, New York: Academic Press, pp. 377-416.
- D. Parkas e K. Kazazis, 1980, "Clitic pronouns and topicality in Rumanian", Papers from the Sixteen Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society, Chicago: The University of Chicago, pp. 75-82.
- S. Fontana e M. Pieretti, a c. di, 1980, La grande guerra, Milano: Regione Lombardia.
- T. Givón, 1976, "Topic, pronoun, and grammatical agreement", in Ch. N. Li, ed., Subject and Topic, New York: Academic Press, pp. 149-188.
- M. Harris, 1978, The Evolution of French Syntax, London: Longman.
- K. Heger, 1966, "La conjugaison objective en français et en espagnol", Langages 3, pp. 19-39.
- W. Rothe, 1966, "Romanische Objektkonjugation", Romanische Forschungen 78/4, pp. 530-547.
- C. Silva-Corvalán, "Semantic and pragmatic factors in syntactic change", in J. Fisiak, ed., Historical Syntax, Berlin: Mouton, pp. 555-573.
- J. Vendryés, 1921, Le langage, Paris: La Renaissance du livre.

Michele METZELTIN (Paderborn)

Convergenze e divergenze sintattiche nelle lingue romanze standard

Gli enunciati dei testi (scritti ed orali) di una lingua si possono analizzare mediante vari tipi di costituenti. Questi possono presentarsi sotto molte forme, apparire più o meno numerosi a seconda del tipo di frase, avere una certa frequenza, combinarsi più o meno frequentemente in certi modi. Tutte queste possibili configurazioni dipendono essenzialmente da fattori pragmatici e semantici. In una serie di studi dedicati soprattutto - ma non solo - alla lingua del Goldoni (cf. la Nota bibliografica) ho cercato di descrivere in modo dettagliato le principali strutture sintattiche delle frasi di varie lingue romanze coi loro aspetti pragmatici e semantici. Nella mia comunicazione vorrei:

- a) indicare brevemente alcuni metodi di analisi frasale dettagliata;
- b) comparare le tipiche posizioni reciproche dei principali costituenti frasali nelle lingue romanze standard nazionali (romeno, italiano, francese, spagnolo, portoghese);
- c) comparare le tipiche strategie di messa in rilievo (relativa scissa, ecc.) delle cinque lingue;
- d) comparare le tipiche strategie di tematizzazione (dislocazione a sinistra, ecc.) delle cinque lingue.

Da questi confronti risulteranno le principali convergenze e divergenze sintattiche delle attuali lingue romanze.

NOTA BIBLIOGRAFICA

M.M., Semântica e sintaxe do português, Coimbra 1982

M.M., Observaciones acerca de la lengua de la Constitución mexicana de 1917, in D. Kremer (ed.), Aspekte der Hispania im 19. und 20. Jahrhundert, Hamburg 1983, 285-308

M.M., Sintassi del veneziano goldoniano. Le frasi dichiarative, in Holtus / Metzeltin (eds.), Linguistica e dialettologia veneta, Tübingen 1983, 79-93

- M.M., Per un inventario della sintassi veneziana del Goldoni, in M. Cortelazzo (ed.), Guida ai dialetti veneti VI, Padova 1984, 81-97
- M.M., Caratteristiche del parlato scenico e dello stile epistolare goldoniani, in Holtus / Radtke (eds.), Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart, Tübingen 1985, 430-442
- M.M., Tipologia e descrizione delle frasi interrogative nel veneziano goldoniano, in Cortelazzo / Folena (eds.), Miscellanea in memoria di Mirko Deanović, i.c.s.
- M.M., Textrekonstruktion : Ein Versuch, in W. Kühlwein (ed.), Kongressberichte der 16. Jahrestagung der Gesellschaft für Angewandte Linguistik, i.c.s.
- M.M., Lateinische vs. romanische Satzgliederung?, in Dahmen / Holtus / Kramer / Metzeltin (eds.), Romanistisches Kolloquium I, i.c.s.
- M.M., Il valore semantico del complemento oggetto nelle frasi goldoniane, in Linguistica, Ljubljana, i.c.s.

Brenda Laca (Universität Tübingen)

Uno che vendeva i peperoni in piazza/Uno que vendía pimientos en la plaza: Su alcune divergenze nell'uso dell'articolo tra l'italiano e lo spagnolo con riguardo ai tratti NON-SPEC. e NOTO

Tutte le descrizioni grammaticali rilevano in modo più o meno esplicito come l'uso dell'articolo in italiano presenti almeno due peculiarità che lo distinguono dalle altre lingue romanze. Queste peculiarità -che per motivi di spazio ci proponiamo di esaminare soprattutto rispetto allo spagnolo, facendo solo qualche riferimento occasionale alla situazione in altre lingue europee- sono le seguenti:

- (1) In una serie di espressioni avverbiali con funzione locativa l'italiano manifesta la tendenza a prescindere dell'articolo mentre negli stessi casi lo spagnolo utilizza obbligatoriamente l'articolo determinativo (in piazza/en la plaza).
- (2) In qualsiasi posizione sintattica, ma in forma particolarmente notevole nel caso dell'oggetto diretto e dei complementi verbali o nominali introdotti dalla preposizione CON, l'italiano manifesta la tendenza ad utilizzare l'articolo determinativo laddove lo spagnolo utilizzerebbe sia una forma indeterminata, sia  $\emptyset$  (vendeva i peperoni/vendía pimientos; stavano in una bella casa coi tappeti/estaban en una hermosa casa con alfombras). Un caso particolare di (2) è costituito dalla soluzione divergente che le due lingue adoperano per esprimere un'identica funzione pragmatica (sulla cui definizione possiamo purtroppo anticipare poco di preciso) in esempi come: comprare la macchina/comprar auto; portare la cravatta/usar corbata; fare il biglietto/sacar boleto; avere la fidanzata/tener novia. In questo caso particolare ci troviamo di fronte ad una peculiarità idiomatica dello spagnolo, il quale ammette in determinati contesti l'apparizione di sintagmi [ $\emptyset$ -SG-NUM] in funzione d'oggetto diretto (cf. però anche it. prendere moglie/marito; cercare casa; mettere su casa/famiglia).

Si potrebbe partire dall'ipotesi che le possibilità funzionali, sistematiche, dell'articolo determinativo siano le stesse

in ambedue le lingue, e che le divergenze constatate rispondano a divergenze nello sfruttamento di queste possibilità al livello di norma, con conseguenze evidenti ed immediate nel campo delle locuzioni fisse (fare la doccia/darse una ducha; avere la febbre/tener fiebre; procedere coi piedi di piombo/proceder con pies de plomo; ridere in faccia/reirse en la cara; mandare in esilio/mandar al exilio). Ciononostante, l'interesse della comparazione proposta non si esaurisce meramente nel giungere ad una classificazione delle soluzioni divergenti a livello di norma, classificazione che d'altra parte non sarebbe mai esauritiva, trattandosi evidentemente di serie aperte di costruzioni, cioè di procedimenti sintattici. Di fatto, questo lavoro rientra nell'ambito di un progetto più ampio concernente la teoria della determinazione nominale e dell'articolo (LACA 1986) il cui compito più urgente ci sembra essere quello di precisare, alla luce dei risultati raggiunti dalla ricerca degli ultimi venti anni, la definizione delle categorie universali della determinazione, intese queste come categorie di una "grammatica del linguaggio" (COSERIU 1955), cioè come gli "status referenziali" possibili e rilevanti di un SN nel discorso.

Non è il caso d'insistere qui sulla confusione regnante nella letteratura circa categorie come "referenziale", "specifico", ecc., tra le quali una delle più problematiche è indubbiamente la genericità, venga questa definita come "riferimento a tutta la classe", come "non-specificità" (GREENBERG 1978), come "enfasi sull'appartenenza alla classe e non sul particolare denotato", ecc. Orbene, sembra evidente che ambedue le peculiarità constatate nell'uso dell'articolo in italiano si rapportino alla genericità *sensu lato*, per cui non è escluso che un suo studio più approfondito possa contribuire a chiarire uno dei punti fondamentali della teoria dell'articolo, cioè il problema dei due valori dell'articolo determinativo, caratterizzati da noi, seguendo la teoria delle operazioni determinative proposta da COSERIU (1955), rispettivamente come (a) attualizzazione senza discriminazione (valori "generici", non individuati) e come (b) individuazione per il parlante e per il ricevente (valore "determinato" stricto sensu), operata questa per il contesto o per gli intorni del parlare. La distribuzio-

ne divergente che abbiamo constatata si riferisce sempre al valore non discriminato, non individuato, oppure, detto in modo più generale, al valore in cui l'ipsità del particolare denotato non interessa dal punto di vista pragmatico. Il fenomeno forse più interessante, per cui ci sono dei paraleli in dialetti con due forme dell'articolo determinativo (LACA 1986), è il fatto che i sostantivi che per comuni presupposizioni generali possono venire concepiti come denotanti un unico referente (specie a partire da relazioni di possessività inalienabile o di parte-tutto) vengono trattati in modo simile a quelli generici, presentandosi cioè come non discriminati (qualunque sia nel caso specifico l'espressione della non-discriminazione).

Per quanto riguarda i locativi (1), l'italiano ha la possibilità di esprimere attraverso l'opposizione  $\emptyset$ /DET. l'opposizione tra discriminato/non-discriminato (ovvero: ipsità pragmaticamente rilevante/irrilevante), cf.: mandare il bambino a scuola/alla scuola tedesca; i fedeli uscivano di chiesa/dalla chiesa in fiamme; l'ho trovata in ascensore/nell'ascensore pieno di gente; estrasse di tasca La Stampa/ estrasse La Stampa dalla tasca dell'impermeabile. Lo spagnolo ed il francese presentano invece soltanto pochissimi casi di locativi con la forma  $\emptyset$ , trattandosi per altro, in genere, di locuzioni fisse (sp. estar en cama/ llegar a puerto/ tener en brazos; fr. habiter en banlieue/ être à table/ se rendre en ville). Gli esempi citati per l'italiano fanno pensare evidentemente al ben conosciuto comportamento dei sintagmi preposizionali in rumeno (prep.+N# / prep.+N+Art.+...), ma qui va notata una differenza fondamentale. In effetti, mentre l'uso in rumeno è grammaticalizzato in modo assoluto, in italiano sembra che la possibilità stessa dell'alternanza  $\emptyset$ /DET. nei locativi con preposizione venga condizionata tanto dalla preposizione come dal sostantivo in questione. Così, ad esempio, IN e DI favoriscono la possibilità dell'alternanza, che inoltre nel caso di DI assume obbligatoriamente la forma DI/DA+Art.; SU respinge invece la forma  $\emptyset$  (cf. però: Queste ruote vanno bene su strada/su pista). D'altra parte ci sono dei sostantivi (strada, terra, città, ecc.) che favoriscono la forma  $\emptyset$ , e dei sostantivi che la respingono (liceo, università, bar, caffè, naso, ventre,

ecc.). Ciononostante, la maggior parte dei sostantivi sembra ammettere l'alternanza, la quale coinvolge spesso anche un cambio di preposizione (IN+ $\emptyset$  -- A+Art.: vado in Ministero/ vado al Ministero; recarsi in ufficio/ andare all'ufficio). Ci troviamo qui di fronte ad una distribuzione abbastanza complessa, del tutto diversa dalla distribuzione DI/DA+Art., dato che esistono in linea di principio, oltre alla suddetta possibilità IN+ $\emptyset$ /A+Art., anche le possibilità A+ $\emptyset$ /A+Art. ed IN+ $\emptyset$ /IN+Art. I limiti di questa possibilità funzionale dell'italiano e la casistica della suddetta alternanza dovrebbero essere descritti partendo dal fatto che la forma  $\emptyset$  è caratteristica per "luoghi generici", ovvero "unici per comuni presupposizioni generali" (abitare in paese vs. ridere in faccia), cioè precisamente in quei casi in cui la domanda circa l'ipotesi ("quale N?") sembra irrilevante.

Riguardo al secondo fenomeno indicato, si tratta indubbiamente d'uno sfruttamento pragmatico dell'articolo determinativo tipico dell'italiano, che concerne anche da vicino la categoria della genericità (cf. RENZI 1976: 13-4). Per quanto la funzione del procedimento di "definitizzare" un non-individuato sembri a prima vista evidente, essa risulta descritta in modo molto insoddisfacente coi termini finora ricorrenti nella letteratura ("familiarità", "Ovvietà, tipicità in una situazione data"). In questo caso sarà necessario distinguere diversi sottotipi della costruzione in questione, tra i quali ci sono alcuni che presentano delle corrispondenze nelle altre lingue romanze (sp. leer el diario, tocar el piano, dormir la siesta, ecc.). Il sottotipo più caratteristico dell'italiano, però, è quello dei sintagmi nominali di senso "partigenerico" (CHRISTOPHERSEN 1939) rappresentati da sostantivi non numerabili o da numerabili in plurale: l'italiano annulla qui molto spesso la distinzione tra toto- e partigenerico espressa nelle altre lingue romanze attraverso l'opposizione DEF./ $\emptyset$  PART., cf.:

Ci metti lo zucchero?  
In estate mangiamo soprattutto il pesce  
Ci ha offerto il vermut  
I panni si lavano col sapone  
Ha ricevuto da Milena una cartolina illustrata coi saluti

- BRUNET, Jacqueline. 1979. Grammaire critique de l'Italien, 2. Vincennes. Univ. de Paris VIII.
- CHRISTOPHERSEN, P. 1939. The Articles. A Study of their Theory and Use in English. Copenhaguen. Munksgaard.
- COSERIU, E. 1955. "Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar". Teoría del Lenguaje y Lingüística General. Madrid. Gredos. 1962. 282-323.
- ELIA, A. 1982. "Avverbi ed espressione idiomatiche di carattere locativo". Studi di Grammatica Italiana 11. 327-329.
- GREENBERG, J.H. 1978. "How does a language acquire gender markers?". In: J.H. GREENBERG, Ch. FERGUSON, E. MORAVCSIK (ed.) Universals of Human Language, 3. Stanford. Stanford Univ. Press. 47-82.
- GUILLAUME, G. 1919. Le problème de l'article et sa solution dans la langue française. (Reed.). Paris. Nizet. 1975.
- LACA, Brenda. 1985. "Universalität und Einzelsprachlichkeit im Bereich der Nominaldetermination: Artikelfunktion und Artikelfunktionen". (ms.)
- MANZOTTI, E. 1977. "Articoli e nomi di massa: una ricerca contrastiva su italiano e tedesco". In: T. EBNETER e.a. (ed.) Italiano d'oggi. Lingua nazionale e varietà regionali. Trieste. Lint. 223-280.
- REZZI, L. 1976. "Grammatica e storia dell'articolo italiano". Studi di Grammatica Italiana 5. 5-42.
- WELTI, B.K. 1974. Der Bewegungs- und Richtungsausdruck in der italienischen und französischen Gegenwartssprache. Zürich.

ALBERTO VARVARO (Napoli)

La tendenza all'unificazione dalle origini alla formazione dell'italiano standard.

La storia linguistica é percorsa da una costante dialettica tra tendenze centrifughe e tendenze centripete, che incidono in direzione antitetica sul campo di variazioni che in genere caratterizza gli usi di un gruppo sociale. Accanto a fasi di relativa stabilità, si osservano fasi di accelerazione dei fenomeni di ristrutturazione più o meno radicale dei sistemi é/o repertori.

Ciò avviene naturalmente anche per l'italiano, come per le altre lingue romanze. Le forze socio-culturali in gioco sono per lo più diverse, ma i loro effetti possono risultare analoghi, anche per lo scambio di influenze dirette che si è avuto tra le principali varietà della Romania.

L'intervento si sofferma su alcuni momenti cruciali di questa vicenda e mira a chiarire, in rapporto a quanto accade nel resto della Romania, come si sia imposto nelle diverse regioni della penisola un repertorio che assegna una certa gamma di funzioni alla varietà prima toscana e poi italiana e come si sia realizzata una sostanziale stabilità interna di tale varietà.

F. SABATINI, A.M. BOCCAFURNI, P. D'ACHILLE, A. STEFINLONGO  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Genesi della norma e conflitti nell'italiano d'oggi

Sussistono ancora oggi, nell'uso dell'italiano, problemi non risolti che nascono da un palese contrasto con la norma. Riguardano casi ben noti come l'uso dei pronomi personali lui / lei al posto di egli / ella; di gli ' a lei' per le; di alcuni modi e forme verbali (con particolare attenzione all'alternanza indicativo / congiuntivo) e altri ancora.

La nostra ipotesi è che l'origine di questo contrasto, presente e documentato in tutte le epoche, possa essere individuata nel momento in cui la norma viene elaborata e codificata, vale a dire nei primi del Cinquecento.

Nel Quattrocento, com'è noto, Leon Battista Alberti scrive la prima Grammatica della lingua volgare con l'attenzione rivolta alla lingua parlata, viva, d'uso comune e con l'obbiettivo di enuclearne quei "primi principi" che consentono di "scrivere e favellare senza corruttela".

Nel secolo successivo la prospettiva viene completamente rovesciata a cominciare dal Fortunio che propone infatti nelle sue Regole grammaticali della volgar lingua (1516) un modello linguistico basato esclusivamente sulla lingua scritta, letteraria, trecentesca.

Cel Bembo, il tipo di lingua indicato come quello da imitare rimane grosso modo lo stesso ma integrato in una riflessione teorica ben più vasta e con una diversa prospettiva storica. Le Prose (1525) possono considerarsi una vera e propria teoria generale della lingua

e, nello stesso tempo, uno degli esempi di grammatica normativa più vincolanti e seguiti in tutto il Cinquecento e oltre.

La nostra comunicazione si pone come primo obbiettivo quello di mettere meglio a fuoco questi due aspetti presenti nelle Prose e nel la produzione grammaticale successiva al Bembo: da una parte il discorso teorico, di analisi storica, di strategia (che s'intreccia con la "questione della lingua"); dall'altra la normativizzazione sempre più rigida e autoritaria, fino ad arrivare, specialmente nel la seconda metà del secolo, alla manualistica, alla compilazione sche matica.

All'interno di questa seconda linea di tendenza cercheremo quindi di rintracciare le cause e gli inizi di quella conflittualità tra norma e uso, non definitivamente risolta ancora oggi, di cui dicevamo all'inizio.

L'irrigidirsi della riflessione linguistica in schemi e normative di superficie, che non interessano cioè gli strati profondi della lingua, né il suo sistema, né tantomeno il suo uso, è infatti documentato, lungo tutta il Cinquecento, negli autori di grammatiche di tipo sistematico-pratico-manualistico. Di questi autori (A. Accarigi, F. Alunno, G. Gabriele, R. Corso, N. Tani, G. Ruscelli e altri) intendiamo riferire nella nostra comunicazione. Lo scopo non è tanto quello di mettere in evidenza le contraddizioni e le incenguenze che inevitabilmente vengono fuori quando ci si propone un modello linguistico "artificiale" e, oltretutto, troppo limitato, quanto quello di rintracciare i criteri (formali, semantici, estetici, funzionali, posizionali, ecc.) e anche le intuizioni personali in base alle quali i citati grammatici spiegano/giustificano le norme che propongono.

I casi che abbiamo indicato in apertura di questo riassunto (egli/lui; gli/le; modi e forme verbali) ci sono sembrati i più produttivi a questo scopo.

Dalla vasta bibliografia esistente sull'argomento (dal TRABALZA C., Storia della grammatica italiana, 1908, rist. Forni, Bologna 1963 al VITALE M., La questione della lingua, 2a ed. Palumbo, Palermo 1978) citiamo solo BOSTRÖM I., La morfologia dei pronomi personali soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino, Alquist & Wicksell, Stockholm 1972; M. DURANTE, I pronomi personali nell'italiano contemporaneo, in "Boll. Centro Studi Linguistici e Filol. Siciliani" XI, 1970; G. MAZZACURATI, Il rinascimento dei moderni, Il Mulino, Bologna 1985; QUONDAM A., Nascita della grammatica - Appunti e materiali per una descrizione analitica, in "Quaderni storici" 38, 1978.

IPOTESI DI LESSICOLOGIA CONTRASTIVA

Seria Stati  
(Bolegna)

Il distingue 'equivalenza tra lessemi vs. equivalenza tra parole attualizzate' (d'ora in poi 'S-equivalenza vs. T-equivalenza') interessa la lessicografia, la stilistica comparata, la 'scienza della traduzione' e la pragmalinguistica. Il quadro generale è quello della distinzione tra 'linguistique de la langue' e 'linguistique de la parole'.

Il confronto tra le S-equivalenze preposte dai dizionari bilingui e un numero abbastanza rilevante e disomogeneo di testi tradotti dimostra che le T-equivalenze certe volte si discostano dalle S-equivalenze. La ricerca delle ragioni di tale banalissimo fenomeno suggerisce alcune ipotesi per una possibile lessicologia contrastiva testuale; come qualsiasi studio di equivalenze interlinguistiche, anche questo presuppone che sia possibile accertare l'identità contenutistica di due e più espressioni контрастивна sebbene il linguista non disponga né di un tertium comparationis, né di un punto di osservazione equidistante dagli idiomi presi in considerazione.

Nei limiti di una sola lingua avviene spesso che due lessemi contrastanti si attualizzino come sinonimi: le divergenze semantiche (di signi смысловая virtuale) vengono annullate (e sospese?) nel momento della attualizzazione. Del pari, confrontando testi in lingua  $L_1$  con le relative traduzioni in  $L_2$  e analizzando le corrispondenze lessicali constatate con le soluzioni preposte dai dizionari bilingui  $L_1 - L_2$ , si scoprono casi di lessemi che non sono in rapporto di S-equivalenza ma si attualizzano come parole T-equivalenti. La spiegazione del fenomeno deve fare i conti con circostanze varie e si spera di poter dimostrare che il divario tra S-equivalenze e T-equivalenze è soggetto a restrizioni conoscibili e accertabili. Ipotizziamo che una parte delle situazioni interessanti qualsiasi coppia di lingue, e che l'altra parte sia specifica dell'italiano confrontato con un'altra lingua straniera.

Tra i casi che non prenderemo in considerazione menzioniamo: (a) equivalenze particolari riscontrabili in qualche espressione

fraseologica @ idiotismo; (b) un lessema di  $L_1$  è stato tradotto con una perifrasi in  $L_2$ , benché  $L_2$  possieda un lessema S-equivalente. Il caso (b) interessa solo se riconducibile a una differenza sistematica, che si manifesta cioè con una frequenza tale che non possa essere casuale, cfr. la traduzione degli avverbi italiani in -mente in francese e soprattutto in romeno, e quella dell'infinito sostantivato italiano nelle varie lingue neolatine.

Nei testi di una sola lingua un vocabolo, e cioè un insieme di tratti sub-lessicali simultanei, è spesso sostituibile con una perifrasi, e cioè può essere convertito in una successione di vocaboli (p. e. He sbugiardate mie zie davanti a tutti / Ho dimostrate davanti a tutti che mie zie era un bugiarde). Nella traduzione tale fenomeno può risultare obbligatorio (cfr. fr. sourciller, rom. clipi vs. it. batter ciglie), frequente ma non obbligatorio, raro ecc. Tra le T-equivalenze ci sono altresì istanze opposte: una successione di vocaboli in  $L_1$  è stata resa da una parola unica in  $L_2$ . Le conversioni di questo genere comportano quasi inevitabilmente perdite e aggiunte di significato. Naturalmente, la lessicologia contrastiva testuale valuta solo le conversioni non obbligatorie, cfr. le T-equivalenze it. cete impiegatizie / rom. funcționărime e la traduzione di rom. funcționărime con gli impiegati.

Dal punto di vista informazionale le T-equivalenze danno luogo a contrasti ancora pochissimo studiati, p. e. se il termine in  $L_1$  è più specifico del suo corrispondente lessematico (di langue) in  $L_2$ , un determinante del termine in  $L_1$  potrà risultare (quasi) ridondante ~~xxx~~ mentre la sua traduzione in  $L_2$  avrà capacità informativa; p. e. it. cete è più specifico di fr. ceuche e di rom. pătură, perciò la quantità d'informazione dell'aggettivo in ceuche sociale, pătură socială è nettamente superiore a quella di social in cete sociale. Cfr. anche la quantità di informazione contenuta in mazze nel sintagma mazze di fiori rispetto a quella contenuta in bouquet, rom. buchet nel corrispondente sintagma bouquet de fleurs, buchet de flori.

Saranno esaminati diversi tipi di T-equivalenze dove si produce la riduzione (l'eliminazione) e l'aggiunta di ridondanza, tenendo conto esclusivamente delle situazioni facoltative, cfr. il problema dei dilettanti/ fr. le problème posé par les amateurs; il dibattito che vede attualmente confrontati gli specialisti ed il pubblico/ fr. le débat actuel entre les spécialistes et le public; rom. casa de pe deal/ fr. la maison qui se dresse sur la colline.

Alcune corrispondenze lessicali tra italiane e francese e romene interessano intere classi di parole, per esempio gli infiniti sostantivati (problema anche sintattico) e può suscitare dubbi sulla giustificazione del distingue 'linguistique de la langue vs. linguistique de la parole'. A parte la difficoltà stilistica, che sconsiglia spesso l'uso dei corrispondenti infiniti sostantivati in francese e romeno, interviene una seconda difficoltà in romeno, che possiede accanto all'infinito xx sostantivate il supino sostantivate, due forme lessicali che solo talvolta sono mutuamente sostituibili ma la cui differenza di langue è una magna crux della semantica lessicale romena.

I vocabolari bilingui indicano la traduzione del senso lessicale come rappresentazione e/o descrizione di un referente, e non anche come effetto (essenziale nell'attualizzazione). Perciò diremmo che la T-equivalenza non è solo problema di lessicologia ma anche di sintassi e di pragmatica. La traduzione che tiene d'occhio solo l'intenzione comunicativa può addirittura annullare le S-equivalenze, cfr. l'uso di he capite, sai una cosa, scherza!, guarda in particolari condizioni della conversazione (per esempio, scherza! come minimizzazione di un'elogio ricevuto, di un ringraziamento; guarda e guardi che serve a introdurre una battuta di una persona assente che il mittente vuole riprodurre in discorse dirette); equivalenze quali E regalate!/ fr. C'est pour rien!; Mi dispiace/ fr. je suis désolé ecc.; gli avvertimenti attenti al cane (ingl. beware the dog) vs. fr. chien méchant, rom. ciine rău, ted. beissender Hund.

Un caso a sé è quello del linguaggio poetico. Come tradurre per esempio gli usi metaforici delle parole? Alcuni consigliano la traduzione letterale ossia i S-equivalenti in  $L_2$  specie se in  $L_1$  la loro ori-

ginalità e arditezza sono notevoli. Altri invece preferiscono traduzioni piuttosto libere, invocando gli argomenti del gusto stilistiche, dell'accessibilità ecc. La questione rientra in quella, più ampia, con aspetti oscuri e sfuggenti, delle T-equivalenze dettate da ragioni stilistiche. Si discuteranno esempi quali rom. Azi simt cum neaptea se cobeară/ Pe dimineața mea de ieri, lett. "Oggi sento scendere la notte sulla mia ~~luna~~ mattina di ieri", tradotte con "Oggi vede scendere il buio/ Sulla luce che ieri m'illuse". Si notino soprattutto le T-equivalenze noaptea-buio e dimineața - luce.

Sempre nel linguaggio poetico, si conoscono le T-equivalenze tipiche ottenute dal traduttore che inserisce il tratto semantico (la connotazione) 'x' in un vocabolo di L<sub>2</sub> perché non gli è stato possibile renderlo nella traduzione di un altro vocabolo, compresente nel testo originale. Il fenomeno, usuale nella prassi dei traduttori di poesia, ripropone la questione di principio che concerne tutti i registri stilistici: le equivalenze si devono ottenere al livello dei semi e tratti semantici sub-lessicali, oppure tra parole?

IL SINTAGMA NOMINALE DEL TIPO «parola chiave» IN ITALIANO E NELLE LINGUE ROMANZE

Shigeaki Sugeta (Waseda University - Tokyo)

1. Premessa

Il sintagma che esaminiamo qui, composto di due nomi uniti senza cenemi è stato citato più volte come una delle nuove tendenze più frequenti nel campo della sintassi dell'italiano ed anche delle altre lingue neolatine ma rimane un argomento su cui ancora manca uno studio specifico. Questo tipo di sintagma si è andato diffondendo sempre più in questi ultimi decenni ed oggi abbiamo in italiano numerosissime coppie di nomi come città-giardino, chiusura-lampo, seduta fiume, conferenza stampa, prodotto tipo, libro-disco, il rapporto lingua-dialetto ecc.. Ho così ritenuto opportuno riprendere in considerazione il mio studio su questo argomento che risale agli inizi degli anni sessanta quando a Firenze studiavo con il prof. Migliorini, aggiornandolo da nuove prospettive per onorare qui la memoria del grande maestro della linguistica italiana a dieci anni dalla sua scomparsa. Si intende qui, primo, analizzare il rapporto fra l'insieme risultante di tale sintagma e le sue parti componenti, cioè la struttura di questo costrutto, osservando allo stesso tempo ciascun termine a livello morfologico; secondo, esaminare il rapporto che intercorre fra i due termini cercando di raggruppare i materiali tratti da giornali, riviste e libri, escluso il linguaggio pubblicitario in cui abbondano le frasi elittiche e alla fine mettere a confronto esempi italiani con esempi di lingue sorelle.

Prima di entrare in argomento vorrei fare due precisazioni. Primo, già nelle grammatiche tradizionali è stato chiarito che i due nomi di questo sintagma devono essere uno determinato, l'altro determinante: il determinante, rispetto al determinato sta in funzione di apposizione o di dipendenza. In quest'ultimo mezzo secolo ha avuto grande diffusione l'uso del sintagma del secondo tipo, cioè quello in cui vi è tra i due nomi un rapporto di dipendenza, p. es. treno merci, ufficio stranieri, conferenza stampa, formato tessera, che riflette l'ambiente burocratico o l'esigenza di brevità, ma anche il primo tipo di origine più antica (cfr. Rohlf's. p. es. lat. porcus femina, locus virgo) ha avuto un notevole incremento.

Secondo, anche se in italiano o in altre lingue sorelle il maggiore uso di questo costrutto registrato negli ultimi anni può rappresentare una novità, esso è un fenomeno abbastanza comune in altre lingue come quelle germaniche, p. es. l'inglese freight train (treno merci), o in una lingua isolante come il cinese, p. es. 貨車 o anche in una lingua agglutinante come il giapponese, p. es. 貨物列車.

Le lingue neolatine, come osserva P. Tekavčić, hanno ereditato dal latino, da una parte possibilità molto sviluppate di derivazione e, dall'altra, la

composizione limitata. Questo stato di cose, che continuò attraverso le fasi antiche delle lingue neolatine, come accenna ancora lo stesso studioso, comincia però a modificarsi, quasi a invertirsi, nelle loro fasi evolutive più moderne. Qui si parla della formazione delle parole ma l'osservazione si può applicare anche al sintagma in esame. Della distinzione fra parola composta e sintagma discuteremo più avanti. Ad ogni modo mettendo a confronto le lingue romanze con quelle germaniche che hanno maggiori capacità di composizione, dal punto di vista tipologico si può constatare il progressivo avvicinarsi delle lingue romanze alle lingue germaniche, con un maggiore equilibrio dei due tipi di sintagma all'interno delle lingue romanze. Se esaminiamo gli influssi dell'inglese o del francese sull'italiano, come nel caso di città-giardino che è un calco dell'inglese garden-city (1869) o di chiusura-lampo, calco del francese fermeture-éclair, possiamo vedere un esempio di divergenza e di successiva convergenza nelle lingue romanze e germaniche.

## 2. Struttura del sintagma

Per spiegare meglio la struttura fondamentale di questo sintagma a livello della sintassi della frase, dovremo ricordare che si tratta di un costrutto del tipo così detto endocentrico nel senso che l'insieme risultante del sintagma può avere la stessa funzione grammaticale di uno di suoi costituenti, ad esempio il determinato, come nel caso di argomento chiave dove argomento e argomento chiave nella frase hanno la stessa funzione.

argomento	chiave
-----------	--------

Quanto all'ordine del determinato e del determinante di questo sintagma, come risulta dagli esempi citati fino ad ora, il determinante (=DE) segue il determinato (=DO), cioè DO<sup>a</sup> preposto, mentre DE è posposto il che corrisponde alla formula generale delle lingue romanze. Ma esiste anche il caso in cui l'ordine è inverso particolarmente quando DO è un nome proprio come p.es. il regista De Sica a fronte di il Moravia romanziere. Denominando il nome preposto nome<sub>1</sub> (=N<sub>1</sub>) e il nome posposto nome<sub>2</sub> (=N<sub>2</sub>), potremmo formulare così il nostro sintagma:

1. sintagma = N<sub>1</sub> + N<sub>2</sub>
2. N<sub>1</sub>, N<sub>2</sub> ⊃ N(DO), N(DE)

Questi esempi sono stati, o sono, trattati come nomi composti nei quali i due nomi si sono congiunti per significare un solo oggetto. Infatti, in inglese la forma simile costituisce un nome composto con la sua accentazione caratteristica, cioè con l'accento primario su N<sub>1</sub> e quello terziario su N<sub>2</sub>, p.es. freight train, press conference. In italiano ogni costituente conserva l'accento tonico come p.es. tréno-mérci, conferénza stámpa e tale accentazione è distinta da quella del nome composto (cfr. attàccapánni) e assomiglia piuttosto a quella del sintagma nome + aggettivo (cfr. giácca róssa) dove i due nomi finiscono per formare un gruppo sintagmatico. In alcuni casi la forma congiunta e quella disgiunta con o senza il trattino coesistono come p.es.

pesce cane ~ pescecane, cane lupo ~ cane-lupo e ciò spiega perché certi esempi si trovano a mezza strada fra sintagma e parola composta, cioè, fra un fatto sintattico e un fatto morfologico.

Per quanto riguarda la morfologia dei nomi componenti, si può constatare grosso modo che il nome determinante, in genere posposto, viene messo al singolare o al plurale, ma rimane invariabile, indipendentemente dalle variazioni di numero che può subire il nome determinato. p.es. una conferenza stampa, delle conferenze stampa. Tuttavia l'invariabilità di N (DE) dà origine a vari problemi. Anzitutto nel sintagma del tipo medico pittore un accordo in numero con N(DO) è normale, quindi medici pittori il che si spiega con l'esigenza semantica dell'uniformità, cioè dal significato "medici che sono o fanno i pittori". Ma l'accordo non vi è sempre, p.es. donna poliziotto: donne poliziotto o si hanno casi di coesistenza delle forme accordata e non accordata, p.es. cane poliziotto: cani poliziotto ~ cani poliziotti. In un altro tipo p.es. parole-fantasma, raramente il singolarità e pluralità di N (DE) si sovrappongono su uno stesso nome, ammettendo l'uso di parole-fantasmi. Nel caso di guanti-marrone, che sembra essere la forma di uso corrente nella lingua contemporanea, si è avuto anche un esempio di uno scrittore che ha usato la forma accordata guanti-marroni.

### 3. Vari tipi del sintagma

Le varianti del sintagma che stiamo esaminando possono dividersi in due gruppi principali risultanti dal rapporto che intercorre fra i due nomi: funzione di apposizione o di dipendenza senza riguardo all'ordine di DO e DE. Dal punto di vista semantico-funzionale inoltre il primo gruppo si suddivide in quattro tipi e il secondo in tre e così abbiamo i sette tipi-base in tutto ciascuno dei quali a sua volta può suddividersi in alcune sezioni secondo le categorie o i tratti semantici.

Vediamo ora uno per uno i vari tipi-base del sintagma.

Primo gruppo: DE in funzione di apposizione a DO.

Tipo 1. DE in qualità di unalocuzione di similitudine che subisce la trasformazione di cancellazione. La suddivisione in (a) e (b) riguarda + animato di DO. p.es. treno lampo ← treno (che è veloce come) lampo

- (a) uomo-talpa
- (b) parola chiave

Tipo 2. DE in qualità di una locuzione di identificazione che come il tipo 1 subisce la trasformazione di cancellazione. Il criterio della suddivisione in (a) e (b) è lo stesso sia per il tipo precedente che per i tipi seguenti.

p.es. pittore-contadino ← pittore(che è o che fa anche il)contadino

- (a) autore-attore
- (b) porta finestra
- (c) pietra pomice

Tipo 3. DE in qualità di categorizzazione che subisce la trasformazione di cancellazione. p.es. il poeta petrarca ← Petrarca( che è) poeta

- (a) il professor Morelli                      (a) Augusto imperatore  
(b) il fiume Arno                              (b) il Tevere, fiume d'Italia

Tipo 4. DE in qualità di essere sommativo che subisce la trasformazione di cancellazione. p.es. bar-tabacchi ← bar(e)tabacchi

Secondo gruppo: DE in funzione di dipendenza di DO.

Tipo 5. DE costituito da un costrutto exocentrico in qualità di specificazione di DO. Subisce la trasformazione di cancellazione.

p.es. ufficio stampa ← ufficio (per la) stampa

Classificabile secondo la specificazione nei vari contesti: burocratico, del colore, della misura, con preffissoide, con prepositivo, denominazione (nome-cartellino) ecc.

p.es. fondo assistenza, copertina marrone, giallo canarino, anno luce, trasmissione radio, formato tessera, Viale Giulio Cesare, il giornale "Tempo", il governo Craxi ecc.

Tipo 6. DE costituito da un binomio (qualche volta da un trinomio o da un polinomio) e in qualità di indicazione del rapporto fra due o più oggetti collegati fra di loro.

p.es. treno Roma-Milano ← (il) treno ( che va da) Roma (a) Milano

Tipo 7. DE costituito dal tipo 5 [DO (prepositivo) +DE]

p.es. una luce color latte ← una luce (del) colore (del) latte

È da osservare, per ciascun tipo, la posizione di DE, cioè preposto o posposto e l'accordo in numero di DE con DO e l'accentazione.

#### 4. L'italiano e le altre lingue romanze

Esistono molti casi in cui vi sono corrispondenze fra quasi tutte le lingue romanze indipendentemente dal punto centrale di irradiazione come nel caso di it. parola chiave: pg. palavra chave, sp. palabra clave, cat. paraula clau, fr. mot clé, rom. cuvînt cheie. Di contro all'italiano conferenza stampa troviamo la forma che non ha subito la trasformazione di cancellazione come fr. conference de presse, sp. rueda de prensa, cat. roda de premsa.

Nunzio La Fauci (Università di Palermo)

PARZIALE ERGATIVITA' ROMANZA E MORFOSINTASSI ITALIANA

1. Il quadro di riferimento teorico del mio contributo è costituito dalla Grammatica Relazionale: in tale quadro, da un lato le nozioni di soggetto, oggetto diretto etc. sono considerate come primitivi sintattici, dall'altro la rappresentazione della struttura proposizionale comporta uno o più livelli.

Inoltre, sulla scorta di recenti studi sull'ergatività e sulle lingue ergative, si considererà non esauriente l'opposizione tipologicamente esclusiva tra tipo ergativo e tipo accusativo, e ciò non solo se si mira alla determinazione paradigmatica di altri tipi variamente definiti, ma anche, e soprattutto, se si analizzano e si individuano quei sottosistemi morfologici e sintattici la cui autonoma interconnessione costituisce finalmente sistemi complessi, solo parzialmente ergativi o accusativi.

Questa prospettiva limita decisamente l'idea assoluta di marcatezza empirica pregiudizialmente associata ai sistemi ergativi, mentre privilegia l'assunto che l'ergatività sia un criterio applicabile proficuamente nell'analisi morfosintattica di qualsiasi lingua naturale, in diacronia come in sincronia.

Di conseguenza, sarà ergativo, accusativo etc. il modo in cui la morfologia e/o la sintassi d'una lingua codificano le proprietà relazionali della struttura proposizionale: ma la codifica, di sua natura non trasparente, orienta i paradigmi sincronici e le derive diacroniche.

2. Pur trascurando il problema ricostruttivo d'una eventuale ergatività indoeuropea, ci si può chiedere se non sia una "idea ricevuta", e quindi sostanzialmente un pregiudizio, l'indiscussa attribuzione del latino <sup>1</sup> al tipo accusativo. Questa attribuzione è tacitamente ottenuta fattorizzando una morfologia nominale (per altro non esente da disomogeneità: si pensi al neu-

tro) che oppone quanto al caso i soggetti, appartenenti a qualsiasi tipo di struttura proposizionale, agli oggetti diretti, con un discrimine sufficientemente netto <sup>2</sup>.

E' noto però che tra i sistemi di codifica delle proprietà sintattiche anche la morfologia verbale, specialmente per i connessi fenomeni di accordo, giuoca un ruolo ormai confortato da ampie verifiche interlinguistiche.

Ora, —————, la natura della morfologia verbale latina contrasta con la natura della declinazione nominale. La morfologia passiva e quella deponente <sup>3</sup>, opponendosi alla morfologia attiva, codificano infatti proprietà sintattiche dei nominali diverse da quelle a cui è riferibile l'assegnazione del caso.

In particolare, pur con le opportune differenze, è la presenza d'un soggetto finale promosso dalla relazione grammaticale di oggetto diretto la condizione specifica per l'apparizione di tali morfologie, che pertanto colgono una importante segmentazione nell'insieme complessivo dei soggetti, in quanto distinguono, con il loro esplicito valore di marca, una classe di soggetti connessi con la relazione di oggetto diretto e lasciano alla morfologia attiva la qualificazione della classe dei soggetti che non si trovano nella detta situazione relazionale, tecnicamente definita multiattacco <sup>4</sup>.

Insomma, alla natura accusativo-nominativa della morfologia nominale (trascurando ovviamente il neutro) si opponeva in latino una complessa morfologia verbale che coglieva le diverse proprietà relazionali di un soggetto multiattaccato e di un soggetto non multiattaccato.

Nell'ambito dei costrutti passivi e deponenti, in particolare, si manifesta produttivamente la strutturazione d'una morfologia verbale perifrastica, in contesti aspettuualmente e temporalmente marcati. A sua volta, la natura di queste forme perifrastiche offre alla codifica morfologica della struttura propo-

sizionale uno spettro di possibilità, per la presenza dell'ausiliare e per la predisposizione ad accordi diversificati, che viene saturato dallo sviluppo sistematico d'una morfologia perifrastica anche per i costrutti attivi.

Soprattutto è il controllo dell'accordo del participio passato a caratterizzare allo stesso tempo gli oggetti diretti delle strutture proposizionali finalmente transitive e i soggetti finali di quelle proposizioni che prevedono un multiattacco e il cui livello finale è intransitivo. Un ausiliare specializzato, HABĒRE, individua invece le proprietà dei soggetti non multiattaccati, dei soggetti autonomi rispetto alla relazione di oggetto diretto.

In questo senso, la codifica morfologica delle proprietà relazionali dei nominali con relazioni termini nucleari (soggetto e oggetto diretto) si articola su due livelli: il primo concerne esclusivamente il soggetto e si esprime nell'alternativa degli ausiliari, ESSE per i soggetti medi, HABĒRE per i soggetti attivi; il secondo riguarda ambedue le relazioni suddette e si esprime nella netta disgiunzione tra nominali che controllano l'accordo del participio passato (oggetti diretti e soggetti medi) e nominali che determinano la presenza di HABĒRE (i soggetti attivi) <sup>5</sup>.

Trascureremo in questa notizia le conseguenze che questa articolazione tattica delle proprietà relazionali comporta rispetto alla nozione di marcatezza, ricordando soltanto che questa parziale ergatività 'protoromanza' si inquadra perfettamente nel dato interlinguistico, secondo il quale, nei casi di split ergativity connessa col tempo-aspetto, l'orientamento ergativo-assolutivo d'un sistema di codifica (sia esso una declinazione nominale, un accordo verbale, un ordine degli elementi etc.) ricorre con l'aspetto perfettivo e/o coi tempi del passato <sup>6</sup>.

Solo una veloce menzione possiamo inoltre dedicare qui alla

risistemazione che questa ottica offre ad una descrizione strutturata dei concreti processi del cosiddetto collasso della declinazione, documentariamente testimoniati in una lunghissima sequenza diacronica: l'esempio forse più spettacolare proviene dalla giustificazione sintattica della sistematicità della morfologia nominale romanza. La forma che i nomi prendono sotto il caso accusativo copre l'intero spettro dei casi obliqui, allargandosi anche all'area del nominativo: è il tipico comportamento espansivo del caso non-marcato. Il caso dell'oggetto diretto tende verso la non-marcatezza ovviamente in un sistema di codifica che non può più essere saldamente accusativo-nominativo, perché in un sistema accusativo-nominativo le proprietà del caso non-marcato pertengono al nominativo. La regolarità della deriva morfologica non va perciò descritta ricorrendo al criterio probabilistico della frequenza, ma facendo appello ad un cambiamento sistematico e generale della marcatezza <sup>7</sup>.

Non va dimenticato infine che la connessione tra il collasso della declinazione e lo stabilirsi di nuove regolarità dell'ordine degli elementi nella frase, connessione la cui giustificazione viene tradizionalmente trovata in un funzionalismo comunicativo sostanzialmente extra-linguistico, prende in una prospettiva come la presente di risistemazione generale delle codifiche morfosintattiche il valore di una conservazione vera e propria. Là dove, per un processo secolare di ribaltamento della marcatezza, la declinazione nominale perde le sue capacità di codifica, testimoniando col suo esito l'orientamento della deriva, l'ordine degli elementi viene a sostituirla a pieno titolo nella sua strutturazione accusativo-nominativa e rappresenta, con altri mezzi superficiali, la sostanziale continuità del contributo che il sistema di codifica nominale dà alla sintassi proposizionale: 'tutti i soggetti al nominativo' diventa conservativamente 'tutti i soggetti prima del verbo', 'gli oggetti

diretti all' accusativo' si traduce in 'gli oggetti diretti dopo il verbo' <sup>8</sup>. Come codifiche delle proprietà relazionali, dunque, la morfologia verbale perifrastica e l'ordine degli elementi (due tra le più importanti 'innovazioni' romanze) spostano minimalmente l'antico contrasto tra l'organizzarsi delle diatesi e la declinazione nominale.

3. L'italiano e il francese, pur con successivi aggiustamenti e all'interno di strutturazioni grammaticali parzialmente idiosincratiche, hanno conservato nella loro morfologia verbale perifrastica una distribuzione complementare degli ausiliari ESSE e HABÈRE e la possibilità dell'accordo del participio passato: hanno mantenuto perciò una codifica parzialmente ergativo-assolutiva.

Le ricadute di questa organizzazione, forse combinatoriamente connesse con l'azione di altri principi, raggiungono con lenta deriva anche domini e sottosistemi la cui correlazione con la codifica della struttura relazionale non è immediatamente evidente. Così, nel sottosistema dei tempi del passato correlati con l'aspetto perfettivo delle stesse lingue si manifesta un deperimento delle forme verbali non perifrastiche, di quelle forme, cioè, che non si prestano al giuoco degli ausiliari e degli accordi diversificati.

Inversamente, la sterilizzazione della morfologia verbale perifrastica come espressione di parziale ergatività non è presumibilmente estranea alla vitalità dei perfetti non perifrastici: altrove nella Romania essa deve essere intervenuta prima che il sottosistema dei tempi del passato con aspetto perfettivo subisse l'effetto regolarizzante del diverso organizzarsi della codifica.

In altre lingue romanze (lo spagnolo, il portoghese, i dialetti italiani meridionali) la split ergativity ha infatti subito i processi che, come le testimonianze della fine del Medioevo ci inducono a ritenere, hanno omogeneizzato la morfologia

gia verbale perifrastica, generalizzando l'uso di HABĒRE (o di suoi succedanei) e abolendo radicalmente l'accordo del participio passato. Con un uso paradossale delle tradizionali categorie diacroniche di conservazione e innovazione (ma è questo l'unico uso che ci pare qui appropriato) potremmo dire che sotto questo rispetto le lingue romanze in questione conservano perché innovano.

A questa sterilizzazione della morfologia verbale nel suo valore di codifica delle proprietà relazionali è da connettere la valorizzazione che queste lingue manifestano d'una marca di tipo esplicitamente accusativo-nominativo, anche se riservata a classi particolari di nominali, secondo una gerarchia basata su criteri di agentività e di definitezza che trova riscontri interlinguistici su amplissima scala<sup>9</sup>: ci riferiamo al cosiddetto accusativo preposizionale. Esso ha un posto specifico nella ristrutturazione dei sistemi di codifica delle proprietà relazionali che ha condotto le lingue romanze in questione al ripristino di sottosistemi dall'orientamento accusativo-nominativo.

Non è da escludersi che anche l'italiano ed il francese stiano nuovamente oscillando verso una ristrutturazione che ridurrà progressivamente i tratti ergativo-assolutivi. Potrebbero esserne indizi l'uso sempre più ristretto dell'accordo del participio passato, anche al di là di schemi grammaticali che talvolta originano da prospettive normative, e la riduzione dell'opposizione HABĒRE/ESSE.

In questa prospettiva ha un senso specifico la proposta che vede progressivamente avanzare in francese e in italiano un collasso della coniugazione verbale, che in certo modo concerne la codifica morfologica della sintassi ed è parallelo anche se opposto al collasso della declinazione nominale latina: in questa direzione il francese è ben più avanzato dell'italiano.

4. Il quadro sinteticamente qui presentato non pretende ovviamente di esaurire l'intero spettro delle fenomenologie morfo-sintattiche connesse con la frammentazione romanza. Una miriade di dati empirici, dal microscopico al macroscopico, attende di essere attentamente valutata ed interpretata, ma ci sembra che sarà difficile prescindere da un'interazione sistematica con un quadro teorico generale che, a nostro parere, ha almeno il merito di aprire un ambito sperimentale strutturato in un'ottica grammaticale per un riesame complessivo di quella frammentazione.

Una visione grammaticalmente fondata, infatti, è la più adatta a raccogliere la sfida che lancia alla teoria linguistica quella situazione riassunta qualche anno fa da Y. Malkiel con le parole che seguono: "le ipotesi di lavoro che sono state avanzate, in quasi due secoli di speculazione e di ricerca minuziosa, sulla differenziazione delle lingue romanze rappresentano delle congetture storiche, a volte segnalatamente originali e sofisticate... ma pur sempre delle ipotesi isolate e non delle teorie...".

#### NOTE

1) E' appena il caso che si precisi che latino è qui per noi una comoda etichetta la cui polisemica molteplicità referenziale non deve però impedirci di cogliere a livelli di astrazione adeguati generalizzazioni significative.

2) Ci riferiamo ovviamente alle proposizioni con modo finito e alla struttura della frase semplice: semplificando radicalmente le regole relazionali di assegnazione del caso, diremo che il nominativo è il caso dei soggetti finali, mentre l'accusativo è il caso degli oggetti diretti (senza ulteriori specifica-

zioni.

3) Si trascura qui il problema dell'origine indoeuropea di queste morfologie, sulla quale, com'è noto, sono state avanzate ipotesi diverse, non senza accennare però al fatto che la sistemazione benvenistiana delle diatesi verbali indoeuropee sembra quella che meglio corrisponde ad un trattamento formale della natura relazionale delle proposizioni in cui compaiono le dette morfologie.

4) Per quel che concerne le proposizioni 'deponenti' sarà opportuno distinguere almeno tra i casi di apprente transitività finale e quelli di intransitività: infatti nei due differenti casi il multiattacco (la situazione relazionale, cioè, che vede lo stesso nominale alla testa di un arco soggetto e di un arco oggetto diretto anche a livelli proposizionali successivi) si verifica a causa di processi sintattici diversi, dei quali si discuterà in sedi più appropriate.

5) Il mancato coglimento di questo duplice livello è a nostro avviso responsabile degli equivoci che non hanno permesso di individuare nella sua organica regolarità l'orientamento dello sviluppo della morfologia verbale come sistema di codifica sintattica dal latino alle lingue romanze. Si noti, poi, che per posizioni teoriche ontologicamente tipologiche lo schema che abbiamo brevemente delineato sarebbe da attribuire al tipo linguistico attivo. Nel quadro della Grammatica Relazionale, come altrove si è dimostrato, l'esistenza di sistemi di codifica di questo genere è facilmente interpretato alla luce dell'Ipotesi inaccusativa.

6) In altre parole, esistono lingue in cui un sistema di codifica ergativo copre l'intero spettro aspettuale e temporale, ma nel caso in cui una parziale ergatività interagisce col tempo/aspetto, si conoscono attualmente solo lingue in cui questa

interazione avviene con l'aspetto perfettivo e coi tempi del passato, senza interessare altri aspetti e altri tempi, ma non lingue che presentano la situazione inversa. Questa connessione è attualmente soggetta ad interessanti tentativi di interpretazione teorica.

7) E per il resto è tutt'altro che casuale l'esistenza di eccezioni che, pur se arealmente diversificate, riguardano in generale nomi per i quali questo ribaltamento di marcatezza si è rivelato semanticamente impossibile: il caso più noto e paradigmatico è certamente quello di HOMO.

8) Sarebbe pertanto questa tendenza conservativa dell'organizzazione accusativo-nominativa della codifica nominale ad avere finalmente trasformato nelle proposizioni con forme verbali perifrastiche l'ordine oggetto diretto-participio in quello participio-oggetto diretto, riducendo allo stesso tempo la fenomenologia dell'accordo del participio passato, tratto di codifica quest'ultimo che, come si è detto, è di segno ergativo-assolutivo. V. anche infra. Si noti ulteriormente che la presente prospettiva muove dalla premissa, di cui rappresenta anche una specifica conferma, che l'ordine degli elementi non solo non spiega, sulla base di strategie percettive presuntamente semplici, ma che al contrario esso deve essere spiegato come ricaduta superficiale di complessi equilibri dei sistemi di codifica, a loro volta riflessi di categorie e di principi più profondi.

9) D'altra parte, la medesima gerarchia, comunemente nota come gerarchia di Silverstein, deve ritenersi operante su ampia scala romanza nel caso delle conservazioni per i pronomi personali d'una declinazione nominale orientata in modo accusativo-nominativo.

Günter HOLTUS (Magonza)

Natura e funzione dei prestiti lessicali nella storia dell'italiano

I contatti linguistici sono stati da sempre oggetto di ricerca da parte della linguistica storica e della geografia linguistica. Solo negli ultimi decenni, però, grazie in particolare ai lavori di Uriel Weinreich (1953) ed Einar Haugen (1956) è stato elaborato un quadro teorico di carattere più generale che tiene conto delle teorie e dei metodi della sociolinguistica e della psicolinguistica. Secondo Michael G. Clyne (1972; 1975) i contatti linguistici si possono esaminare da quattro diverse prospettive che si collegano abbastanza chiaramente con la linguistica sistemica o teorica, la psicolinguistica, la sociolinguistica e la pragmalinguistica, nonostante questi settori dipendano l'uno dall'altro e si sovrappongano.

Nel quadro di questa conferenza si esaminerà in particolare l'aspetto propriamente linguistico dell'indagine dei contatti linguistici senza escludere, però, i complementari aspetti sociologici e pragmatici per spiegare l'origine dei fenomeni nati dal contatto fra l'italiano e altre lingue romanze e non-romanze.

Nella linguistica tradizionale, la descrizione dei fenomeni che accompagnano il contatto linguistico è stata fatta per lo più in chiave genetica (da che lingua proviene un certo prestito, quando, da chi e per quale ragione è stato fatto?) e per questa operazione ci si basava in primo luogo su prestiti semantico-lessicali visti nella loro evoluzione e su testimonianze scritte che venivano costituire il corpus della ricerca. Secondo H. Munske (1980) sarebbe opportuno allargare e precisare il campo in questo modo:

- Qual è il modo e quali sono le condizioni in cui i prestiti lessicali vengono integrati nella lingua d'arrivo scritta e parlata?
- Quali sono gli effetti che tali processi di passaggio e d'integrazione da una lingua all'altra provocano sulla lingua d'arrivo (modificazioni linguistiche), sulla differenziazione dei sottosistemi e sulla comprensione all'interno della comunità linguistica?
- Qual è il modo migliore per adattare l'apparato descrittivo (terminologia) a questi obiettivi?
- Qual è l'atteggiamento che assume il parlante nei confronti di prestiti nuovi: fedeltà alla propria lingua o interesse per la lingua straniera?

Per il passaggio di elementi, caratteristiche e regole da una lingua all'altra si possono in particolare distinguere i seguenti tipi: fonetico/

fonologico (passaggio di un fono con eventuale ulteriore differenziazione fonologica); grafemico (passaggio di grafemi); prosodico (passaggio di accentuazione o intonazione); morfologico (passaggio di morfemi grammaticali); sintattico (passaggio di una regola o di uno schema sintattico); lessicale (passaggio di lessemi); semantico (passaggio di significati).

Le cause di questi passaggi possono essere sia di natura linguistica che extralinguistica. Secondo Weinreich e Clyne i fattori di maggiore importanza sono: mancanza di fonemi (passaggio fonologico); regole diverse di combinazione, carattere più esplicito, sintassi più complessa della lingua d'arrivo (passaggio sintattico), insufficienza lessicale, bassa frequenza della parola relativa della lingua d'arrivo, necessità del sinonimo, variazione stilistica (passaggio lessicale). Particolarmente frequente come fattore determinante per i passaggi lessicali va considerato il prestigio socio-culturale della lingua di partenza i cui segni sono considerati o possono essere considerati più precisi, pregnanti ed attuali dai parlanti della lingua d'arrivo, al cui uso dunque si accompagnano non solamente funzioni di rappresentazione ma anche funzioni di appello e di sintomo.

Pure interessanti sono le conseguenze che derivano dall'assorbimento di tali elementi nel sistema della lingua d'arrivo. Il processo di integrazione o accettazione è spesso un fenomeno di lunga durata che può presentare una grande gamma di realizzazioni.

Nell'ambito dei fenomeni di contatto relativi all'italiano esaminerò dapprima alcune delle premesse storiche che hanno accompagnato lo scambio lessicale. Partendo da esempi rappresentativi tolti dallo studio di Paolo Zolli (1976) discuterò poi singoli prestiti dal francese, dall'inglese, dallo spagnolo, dal tedesco, da lingue slave ed altre lingue visti in relazione al particolare momento storico e alle molteplici modalità con cui i prestiti sono stati effettuati.

Nel trattare i prestiti, la parte avuta dalle singole lingue e il momento in cui il prestito è avvenuto farò un confronto con il materiale del Lessico etimologico italiano di Max Pfister (1979ss.). Mi soffermerò anche sulla distinzione fra evoluzione tradizionale, semicolta e colta per delimitare e caratterizzare i latinismi presenti nell'italiano.

In una ultima parte esporrò la trasmissione, le forme e le funzioni dei prestiti accolti nell'italiano dando rilievo ai punti seguenti: le vie attraverso cui il prestito è avvenuto (stampa, televisione, radio; contatti orali); differenziazione a seconda dei temi, dei tipi di testo e delle forme di comunicazione (diverse quantità di prestiti dipendenti da precisi settori tematici, anche linguaggi tecnici, da differenti tipi di testo e diverse forme di comuni-

cazione, scritto versus parlato, aspetti diasituativi); forme di integrazione (forme in cui i prestiti vengono adattati all'italiano in campo fonetico/fonologico, grafico e morfologico); aspetti normativi, errori ortografici, errori di comprensione; delimitazione del concetto di parola straniera (forestierismo) e di prestito; esame di prestiti nella lessicografia; tendenza all'italianizzazione, sostituzione di prestiti, delimitazione di epoche storiche (fascismo; purismo); aspetti funzionali dell'uso dei prestiti (prestiti dovuti a innovazioni oggettive, prestiti usati in funzione stilistica).

### Bibliografia

- Clyne, Michael G., Perspectives in Language Contact. Based on a Study of German in Australia, Melbourne, 1972.
- Clyne, Michael G., Forschungsbericht Sprachkontakt. Untersuchungsergebnisse und praktische Probleme, Kronberg/Ts., 1975.
- Haugen, Einar, Bilingualism in the Americas: A Bibliography and Research Guide, Alabama, <sup>4</sup>1974 (1956).
- Munske, Horst H., Germanische Sprachen und deutsche Gesamtsprache, in: Althaus, Hans Peter/Henne, Helmut/Wiegand, Herbert Ernst (edd.), LGL. Lexikon der Germanistischen Linguistik, Tübingen, <sup>2</sup>1980, 661-672.
- Pfister, Max, LEI. Lessico etimologico italiano, Wiesbaden, 1979ss.
- Weinreich, Uriel, Languages in Contact. Findings and Problems, The Hague/Paris, <sup>7</sup>1970 (New York, 1953).
- Zolli, Paolo, Le parole straniere, Bologna, 1976.

BERNHARD HURCH  
DIPARTIMENTO DI LINGUE  
UNIVERSITA' DI GENOVA

L'ADATTAMENTO FONOLOGICO SINCRONICO DEI PRESTITI IN  
ITALIANO

UN APPROCCIO TIPOLOGICO

Il titolo da me scelto per questa relazione implica una distinzione fondamentale tra il concetto di 'adozione' (dei prestiti) (il semplice processo interlinguale di accettazione di elementi linguistici stranieri) e quello di 'adattamento'. Quest'ultimo definisce il modo in cui gli elementi stranieri vengono lessicalizzati (cioè integrati fonologicamente dal punto di vista paradigmatico) e realizzati (ossia integrati dal punto di vista sintagmatico sia context-free, sia context-sensitive).

Nella trattazione dei fenomeni sincronici di prestito mi limiterò ad analizzare quei tipi di adattamento che più mi sembrano interessanti per quanto riguarda l'aspetto teorico, vale a dire:

1. le forme lessicalizzate nella lingua di arrivo LT che sono state adattate dalle componenti fonologiche della grammatica di LT e
2. i rari casi di sostituzioni che in una lingua data si presentano come prestiti e che tuttavia né fanno parte della lingua di partenza LS e neppure appartengono alla lingua d'arrivo LT.

Inoltre i tipi di prestito che giudico meno interessanti e che non costituiscono qui oggetto di analisi sono i seguenti:

1. lessicalizzazioni delle forme fonetiche o fonologiche di LS in LT;
2. la lessicalizzazione in LT di una forma che riproduce il significato di LS (calco);
3. i cosiddetti 'falsi cognati', ovvero l'errata identificazione di una parola in LS con un'altra già presente in LT (tipo: béchamel - balsamella).

Per quanto riguarda gli ultimi tre casi citati rimando qui alla letteratura disponibile per l'italiano (ad es. Migliorini 1963, Zolli 1976, Gusmani 1981).

La storia della fonologia dei prestiti non è molto vasta e tuttavia in essa si possono facilmente individuare i principali indirizzi teorici. Il "MODELLO AD ANELLO" (Cassano 1972 ed in particolare 1976) di impronta strutturalista si rifà alle scarse e tuttavia forse proprio per questa ragione ancor più marcatamente programmatiche dichiarazioni di Jakobson (1936). Un anello esterno (= strutture di LS non conformi ad LT) racchiude un nucleo interno (= la fonologia di LT). Singole parole possono raggiungere il centro passando per l'anello esterno oppure ugualmente rimanere "ismi" alla periferia. In questo

approccio prevale infatti la convinzione che soltanto gli elementi che corrispondono alle tendenze di sviluppo di LT possano spingersi verso il centro. Alla base di questo modello, e lo stesso vale per molti studi strutturalisti, si trova una concezione eccessivamente dicotomica che non tenta di raggiungere una sintesi degli opposti e che quindi non si esprime esplicitamente in merito alla relazione (collegabilità e in particolare sui modi di collegamento) che intercorre tra i due poli.

L'analisi dei tratti (su presupposti generativi) di Byarushengo (1976) si presta ad una severa critica (nonostante la discussione pluriennale, o forse piuttosto a causa di essa, lo status linguistico dei tratti permane incerto, ed altrettanto confusi sono i tentativi concreti di spiegazione): proprio nelle situazioni di conflitto (vedi ad es. i prestiti russi nel kazachico) e nel caso di forme doppie tale approccio si rivela necessariamente insufficiente.

Al contrario la tesi del principio dell'"attrazione magnetica" sviluppata da Holden (1976) ha goduto di maggior favore. In base a tale principio la compatibilità di determinate unità di LS con le strutture di altre lingue dipende da una forza di attrazione esercitata da LT che i diversi suoni/sequenze (analogamente ai metalli) possono subire con maggiore o minore intensità. L'autore illustra questa ipotesi facendo riferimento all'integrazione di prestiti in russo e osserva inoltre che "distinct segments assimilate to various native phonological constraints at different rates" (1976:133). Nelle ricerche quantitative tale differenza compare anche all'interno di una stessa (singola) parola (ad es. russo ot'el "albergo": 38 su 40 parlanti o-->a, 1 su 40 t-->t'). Holden inoltre motiva il grado dell'integrazione in base a fattori storici e sociali. Ciononostante egli difetta di una spiegazione causale delle differenze.

Un tipo di procedimento notevolmente più originale ci viene proposto dai lavori di Ohso (1971) e Lovins (1973, 1974, per un ulteriore approfondimento vedi anche Churma 1984). Nell'ambito della fonologia naturale la fonologia sincronica dei prestiti viene considerata (interpretata) come parte della fonologia di LT. L'adattamento dei prestiti si attua dunque tramite un'applicazione inversa dei processi sintagmatici (in primo luogo) e - qualora questi non fossero specificatamente presenti - dei processi paradigmatici di LT alle unità lessicali (oppure alla loro uscita fonetica, alla loro supposta entrata fonetica, alle forme stilisticamente determinate ecc.) di LS. Il risultato di tale adattamento è una rappresentazione fonemica in LT che dal canto suo, tramite l'applicazione di processi (sintagmatici) specifici di LT, conduce alla realizzazione fonetica concreta del prestito in questione.

Le proposte di Ohso e Lovins che ho brevemente esposto sono per molti aspetti indubbiamente superiori agli altri approcci:

1. la fonologia sincronica dei prestiti esige una netta separazione tra processi fonologici (fonemici e allofonici) e processi morfofonemici in quanto solo i processi, e NON le regole, svolgono un ruolo nell'integrazione e nell'adattamento. L'incapacità da parte della teoria generativa (ed in particolare di quella classica) di fare propria

questa distinzione ha come conseguenza l'uso diffuso (sebbene non necessario) della categoria "straniero", dell'eccezione. Per i prestiti vale dunque generalmente: rappresentazione fonologica = rappresentazione fonemica = rappresentazione morfonemica.

2. le forme doppie trovano la propria spiegazione in una teoria coerente (cfr. italiano pissicologia vs. sicologia vs. spicologia "psicologia").

3. la variazione stilistica è parte integrante della spiegazione, sia la fonostilistica di LS (cfr. Miami Cubano sueter vs. suera dall'inglese sweater "pullover" <Bjarkman 1982>), sia la fonostilistica di LT (cfr. l'eliminazione parzialmente stilistica di ostruenti finali nell'italiano: [la.pi] "lapis" ecc.

Bjarkman (1982) tenta una sintesi tra Cassano e Holden da una parte e Ohso e Lovins dall'altra. Il presente studio intende ampliare questo approccio e si propone:

- a) un'interpretazione graduale del modello ad anello;
- b) la spiegazione della diversa forza di attrazione (nella terminologia di Holden <1976>) in base alla motivazione fonetica più o meno intensa dei singoli processi ed infine
- c) un'analisi di quegli esempi rimasti inesplicati ai quali già Mathesius (seppure in modo periferico) aveva rivolto la propria attenzione: e cioè i casi in cui in LT vengano applicati su alcuni prestiti processi che non fanno parte della fonologia di LT (ceco [pla'gaf] per plakat "manifesto").

Queste osservazioni teoriche costituiscono semplicemente la premessa all'analisi processuale tipologica e all'illustrazione di un ampio materiale italiano che mi propongo di realizzare nella seconda parte di questo lavoro. Questo materiale è tratto dalla raccolta da me effettuata nel corso di parecchi mesi in un data base di tutti i tipi di forme straniere che nell'italiano attuale subiscono sincronicamente (stilisticamente) un processo di adattamento. L'analisi comprende dunque unità lessicali la cui adozione è acquisita da lunga data e il cui adattamento tuttavia conduce ancora a realizzazioni diverse (tipo: tecnico vs. tennico), unità la cui adozione e il cui adattamento avvengono sincronicamente (tipo: sel(f)service) e unità che in qualità di "Gastwoerter" (ad es. nomi propri, acronimi stranieri ecc.) a determinate condizioni possono mantenere la struttura fonologica straniera ma che tuttavia presentano una realizzazione fonetica adattata dai processi sintagmatici LT (cfr. [mars] "Marx"). Il materiale da me analizzato comprende esclusivamente forme colloquiali di una varietà nord-occidentale dello standard italiano.

Mostrerò inoltre che la fonologia dei prestiti include una serie di processi che rende necessaria la distinzione da me proposta (Hurch 1986) in processi latenti e manifesti (analogamente a Donegan 1985 ma diversamente da Lovins 1973). L'analisi della fonologia dei prestiti racchiude dunque in un unico cerchio la fonologia contrastiva, la fonologia degli acronimi ecc. che non sono da considerarsi esterne (come avviene per la fonologia generativa), bensì parte integrante della grammatica delle rispettive lingue.

BIBLIOGRAFIA

- Ejarkman, P. (1982) Process versus feature analysis and the notion of linguistically "closest" sounds. in: PAPERS FROM THE 18TH REGIONAL MEETING. Chicago Linguistic Society, pp.14-28b
- Byarushengo, E. (1976) Strategies in loan phonology. in: PROCEEDINGS OF THE BERKELEY LINGUISTIC SOCIETY II:78-88
- Cassano, P. (1972) The concept of latency in contact language borrowing. in: LINGUISTICS 78:5-15
- Cassano, P. (1976) Theories of language borrowing tested by American Spanish Phonology. in: ROMANCE PHILOLOGY XXX.2:331-342
- Churma, D. (1984) Impossible nativizations as phonological evidence and the explanation of constraints on phonological structure. in: JOURNAL OF LINGUISTICS 20:223-227
- Donegan, P. (1985) How learnable is phonology. in: Dressler, W.U. & L. Tonelli (eds.) NATURAL PHONOLOGY FROM EISENSTADT. Clesp, Padova, pp. 19-31
- Gusmani, R. (1981) SAGGI SULL'INTERFERENZA LINGUISTICA I e II. Le Lettere, Firenze
- Holden, K. (1976) Assimilation rates of borrowings and phonological productivity. in: LANGUAGE 52:131-147
- Hurch, B. (1986) Elementi di una fonologia contrastiva naturale. in: LINGUA E STILE XXI.1:3-26
- Jakobson, R. (1936) Sur la theorie des affinites phonologiques entre les langues. in: SELECTED WRITINGS I:234-246
- Lovins, J. (1973) LOANWORDS AND THE PHONOLOGICAL STRUCTURE OF JAPANESE. Ph.D. diss., University of Chicago (distr. IULC)
- Lovins, J. (1974) Why loan phonology is natural phonology. in: PAPERS FROM THE PARASESSION ON NATURAL PHONOLOGY. Chicago Linguistic Society, pp.240-250
- Mathesius, V. (1934) Zur synchronischen Analyse fremden Sprachguts. in: ENGLISCHE STUDIEN 70:21-35
- Migliorini, B. (1963) LINGUA CONTEMPORANEA. Sansoni, Firenze
- Ohso, M. (1972) A phonological study of some English loanwords in Japanese. in: OHIO STATE UNIVERSITY WORKING PAPERS IN LINGUISTICS 14:1-26
- Zolli, P. (1976) LE PAROLE STRANIERE. Zanichelli, Bologna

E. Manzotti, Aspetti della negazione restrittiva in italiano e in francese

Oltre a mezzi lessicali (verbi, aggettivi e avverbi), l'italiano e il francese possiedono, per esprimere un valore di tipo grosso modo 'esclusivo-restrittivo', costrutti come non ... che / ne ... que. Inseriti opportunamente entro una frase, tali costrutti producono (analogamente alle loro controparti lessicali) un effetto che può essere definito 'paradigmatizzante' (cfr. H. Nølke, Les adverbies paradigmatiques: Fonction et analyse, "Etudes Romanes de l'Université de Copenhague", 1983): essi evocano un insieme contestualmente pertinente di entità simili alla entità che è nel loro campo e fuoco, per poi escluderne la partecipazione allo stato di cose descritto dalla frase; si pensi ad ess. quali Non ha comperato che questo libro / Il n'a acheté que ce livre. Molto spesso, inoltre, la esclusione delle entità alternative è accompagnata dalla costituzione di una 'scala', sulla quale l'entità effettivamente menzionata viene ad occupare un posto più basso rispetto alle alternative. Frasi come le precedenti, allora, non veicolano più una esclusione ('Non vi è libro diverso da questo tale che ...') ma piuttosto la proposizione di base ('Ha comperato questo libro') arricchita di una valutazione in qualche modo negativa da parte del parlante. Si tratta di caratteristiche semantiche descritte in molti lavori, tra cui per il francese M. Piot, "Les 'restrictions' ne ... que et seul(e)(s)", Recherches linguistiques 3 (1975) 226-64; I. Baciú, "La négation restrictive", Le français moderne 46 (1978) 135-42; L. Jurgenson e F. Nef, "Ne ... que: échelles évaluatives et argumentatives", Le français moderne 53 (1985) 1-21; per l'italiano E. Manzotti, "Costrutti esclusivi e restrittivi in italiano", Vox Romanica 43 (1984) 50-80; e soprattutto, per il tedesco, E. König, "The Meaning of Scalar Particles in German", in H.-J. Eikmayer e H. Rieser (a c. di), Words, Worlds and Contexts, Berlino e New York, de Gruyter, 1981, pp. 107-32; e J. Jacobs, Fokus und Skalen - Zur Syntax und Semantik der Gradpartikeln im Deutschen, Tübingen, Niemeyer, 1983.

Qui ci si vuole specificamente occupare, dopo una sezione introduttiva che argomenterà in favore di una semantica basica di tipo esclusivo (secondo le linee schizzate sopra), di due impieghi peculiari del costrutto ne ... que in francese: impieghi che da una parte sembrano incompatibili con l'usuale valore esclusivo-restrittivo attribuito a ne ... que, e che dall'altra sono mal riproducibili, o del tutto irriproducibili, in italiano. Si tratta degli impieghi (I) e (II) attestati nelle coppie di esempi seguenti:

- (I) { a) Cet échec, nul ne s'y résigne; les personnages raciniens s'obstinent en vain et n'en deviennent que plus coupables (J. Starobinski, L'Oeil vivant, Parigi, Gallimard, 1961, p. 19)
- b) Peu nombreuses, les filles n'en sont que plus ravissantes et leurs rondeurs sont rondement menées par une chorégraphie qui ne laisse aucune chance de reprendre haleine (Le Guide de Paris)

Gault et Millau 1984, p. 201)

(II)

- a) Et vous savez, Monsieur Bolomay, pendant que vous... vous êtes seul chez vous, en attendant... eh bien, vous n'auriez qu'à venir manger ici... On s'arrangera, c'est facile... N'est-ce pas? avec le monde qu'on a... (C.-F. Ramuz, Adam et Eve, Losanna, L'Age d'Homme, 1978, p. 81)
- b) Ce mélange d'émotivité et de self-control glacial, obtenu sous haute tension, a de quoi irriter; mais c'est bien lui qui conditionne la réussite de l'oeuvre. Une fois la pression relâchée, Beckmann n'a qu'à recommencer (Beaux Arts Magazine 11 (1984) 49)

(Ia), ad es., è stato reso nella traduzione italiana di G. Guglielmi (Torino, Einaudi, 1975, p. 13) con "A questo scacco, nessuno si rassegna; i personaggi raciniani si ostinano invano per divenire solo più colpevoli". La ripresa letterale di ne ... que sembra qui impossibile ("... per non divenire che più colpevoli"), e del resto anche il ricorso all'avverbio solo non pare del tutto soddisfacente. In (Ib), poi, sia il costrutto che l'avverbio non sono accettabili: cfr. "Poco numerose, le ragazze non sono che più affascinanti / sono solo più affascinanti". Problemi analoghi sono posti da (IIa,b).

Dopo aver brevemente descritto le proprietà sintattiche e semantiche dei due impieghi (in particolare, per (II), la presenza di en e di una comparazione), si **sosterrà** che i valori semantici individuati (semantici in senso esteso) sono ricostruibili a partire dalla semantica basica in termini di esclusione; e che, di più, essi hanno con tale semantica rapporti del tipo di quelli tra ad es. nur come Abtönungspartikel e nur 'solamente' come quantificatore in tedesco (cfr. per questo H. Weydt e E. Hentschel, "Kleines Abtönungswörterbuch", in H. Weydt (a c. di), Partikeln und Interaktion, Tübingen, Niemeyer, 1983, pp. 3-24). Così, nel caso di (II) - un impiego estremamente diffuso nella lingua parlata (si ricordi Cavanna in Les ritals: "ces feignants de Français que s'ils veulent davantaze des sous ils ont qu'à travailler davantaze, ecco, merda, quoi, à la fin!") - si mostrerà che ne ... que viene applicato ad una frase che esprime l'incombere lo 'instare' di un compito; ne ... que finalizza tale compito ad uno scopo in genere deducibile contestualmente (ma a volte esplicitamente asserito: cfr. ancora Cavanna "Ils n'eurent qu'à paraître pour nous conquérir, nous fasciner") e ne valuta come agevole l'esecuzione. Da questa valutazione discendono in opportuni contesti delle componenti pragmatiche di rimprovero e di imposizione d'obbligo.

Infine, si esamineranno le difficoltà di parafrasi (entro il francese) di (I) e (II) con avverbi restrittivi; e si discuterà il problema della assenza, o marginalità, di (I) e (II) in italiano, traendone ipotesi su differenze semantiche fini tra ne ... que e non ... che nelle due lingue.

I n t e r f i s s i e n o n - i n t e r f i s s i  
a n t e s u f f i s s a l i n e l l ' i t a l i a n o , s p a g n o l o  
e i n g l e s e

Wolfgang U. Dressler  
Universität Wien

Lavinia Merlini Barbaresi  
Università di Parma

Non intendiamo parlare di interfissi in composti come it. gas-o-metro, alt-i-metro, chemi-o-terapia, lung-i-mirante, alt-i-sonante (cfr. Dressler 1984). Tralascieremo anche quegli elementi che Tekavčić (1968) ha negato essere tali. Né discuteremo casi marginali di inserzione consonantica come it. caffè ---> caffè-r-ino = caffè-tt-ino. Gli interfissi antesuffissali che analizzeremo sono

-ar-, -er-, -ic(c <sup>i</sup> )-, -ol-		corp-ic-ino
p.es. in cant-er-ino	om-ar-ino	om-ic-ino
stecch-er-ino		libr-ic-ino
pazz-er-ello	pazz-ar-ello	pont-ic-ello
prat-er-ello	Mott-ar-ello	prat-ic-ello
<pagli-er-ino>	mont-ar-ozzo	mont-ic-ello
<gazz-er-ino>		pont-icci-olo
bach-er-ozzo	bac-ar-ozzo	fest-icci-ola
man-er-ott-olo		corp-ici-att-ola
pian-er-ott-olo		libr-ici-att-olo

Da questo esempio ricaviamo un 1° criterio per l'identificazione degli interfissi: è la loro mancanza di valore denotativo fisso,

e un 2° criterio: la loro libera ricorrenza dopo varie basi e prima di vari suffissi. Nello spagnolo tale ricorrenza è ancora più libera e interessa un numero più elevato di interfissi. Nell'inglese gli "interfissi" proposti da Szymanek (1985a, b), come -i- in rector-i-al, Mart-i-an, si trovano soltanto nel "Latinate Vocabulary" e hanno una ricorrenza assai debole.

3° criterio: Gli interfissi italiani qui proposti mostrano una grande produttività nel linguaggio colloquiale e in particolare davanti a suffissi diminutivi. Però gli interfissi spagnoli sono ancora più produttivi, p.es. si aggiungono anche a sigle, p.es. PCE ---> pece-c-ito, PSOE ---> psoe-t-azo. Niente del genere si verifica nell'inglese.

4° criterio: Ad eccezione del tipo leon-c-ino, question-c-ella, gli interfissi presentano scarsa prevedibilità nell'italiano e spagnolo, mentre nell'inglese sono largamente prevedibili (p.es. professor-i-al).

5° criterio: Mentre per lo spagnolo la brevità della base è un fattore favorevole (p.es. madre ---> madr-ec-ita vs. comadre ---> comadr-ita), non è valido né per l'italiano né per l'inglese (cfr. anzi verb-al vs. proverb-i-al).

6° criterio: Sia l'italiano sia lo spagnolo presentano vari casi di doppiioni di denotazione sinonimica con e senza interfissi, p.es.

top-ino = top-ol-ino, cord-ina = cord-ic-ina, nod-ello = nod-er-ello.

Tale fenomeno è rarissimo nell' inglese.

7° criterio: Esistono sia in italiano sia in spagnolo lessicalizzazioni imprevedibili con e senza interfissi, p.es.

less. piatt-ello ≠ piatt-er-ello vs. stecch-ino ≠ less. stecch-er-ino.

L'inglese ne ha rarissimi casi e comunque dubbi.

8° criterio: Sia in spagnolo sia in italiano (ma non in inglese) interfissi possono essere un elemento di distinzione tra derivati altrimenti omonimi, p.es.

corta ---> dim. cort-ina ≠ corte ---> cort-ic-ina

riso 'da ridere' ---> dim. ris-ol-ino ≠ riso ---> 'ris-ino 'cereale'

9° criterio: Sia in italiano sia in spagnolo (ma non in inglese) gli interfissi, date la stessa base e lo stesso suffisso, sono facilmente intercambiabili, p.es.

om-ic-ino = om-ar-ino, camp-ic-ello = camp-er-ello, grott-ic-ella = grott-er-ella, prat-ic-ello = prat-er-ello.

Ciò che differenzia gli interfissi italiani da quelli spagnoli e dagli pseudo-interfissi (in realtà: non-interfissi) inglesi è un certo valore conotativo che tutti possono ugualmente avere. Intendiamo soprattutto riferirci a sfumature connotative come oralità, scherzosità, "understatement". Un chiaro caso di valore conotativo è rappresentato da usi anaforici di derivati con interfisso che si riferiscono a derivati diminutivi senza interfisso, p.es.

A: "Che ne diresti di una cenetta insieme ?" (continua la conversazione)

B: "E allora, la nostra cenerella quando intenderesti farla ?"

Ancora più chiaro è il caso di un accrescitivo con interfisso creato in reazione ad un diminutivo con interfisso immediatamente precedente nella stessa sequenza discorsiva, p.es.

A: "Vorrei che tu leggessi questo libriccino prima di domani". -

B: "Chiamalo libriccino ! È un libriccione, non ce la faccio."

Quindi le regole di inserzione di interfissi non sono semplicemente "readjustment rules" (Szymanek 1985a, b) come nel polacco e quindi anche nello spagnolo, portoghese ecc.

Dopo brevi accenni riguardanti l'aspetto diacronico degli interfissi italiani e romanzi in generale caratterizzeremo gli interfissi italiani e spagnoli secondo i parametri universali e tipologici della Morfologia Naturale (cfr. Dressler 1984, 1985a, b, Mayerthaler 1981, Wurzel 1984):

Gli interfissi prototipici sono molto opachi sia dal punto di vista morfosemantico sia da quello morfotattico. A causa di questa opacità diagrammatica

gli interfissi sono spesso sfuggiti all' attenzione dei linguisti (come nel caso degli interfissi italiani). Le lingue flessive (a cui appartengono ad un certo grado l'italiano, lo spagnolo, il portoghese e il romeno - ma in minor misura il francese) non privilegiano molto né la trasparenza morfosemantica né quella morfotattica. Quindi l'esistenza di interfissi in queste quattro lingue romanze (cfr. la bibliografia) è conforme al loro tipo linguistico.

Nelle lingue flessive (cfr. Skalička 1979) la base tende ad essere più lunga della parte suffissale. Quindi l'aggiunta di un interfisso ad una base molto breve aumenta la parte antesuffissale. Tale fenomeno di conformità tipologica si manifesta nello spagnolo, ma non nell'italiano perché gli interfissi italiani non sono completamente asemantici.

Per quanto riguarda l'inglese (molto più che il francese) quasi le uniche caratteristiche di tipo flessivo interessano appunto la morfologia derivazionale del "Latinate vocabulary". Ma questa eredità romanza non è sufficientemente produttiva per avere generato veri interfissi antesuffissali.

#### B i b l i o g r a f i a

- Craddock, Jerry R. 1965. A critique of recent studies in Romance diminutives. *Romance Philology* 19. 286-325.
- Dressler, Wolfgang U. 1984. Zur Wertung der Interfixe in einer semiotischen Theorie der Natürlichen Morphologie. *Wiener Slavistischer Almanach* 13. 35-45.
- 1985a. Morphology. *Ann Arbor, Karoma Press.*
- 1985b. On the predictiveness of Natural Morphology. *Journal of Linguistics* 21. 321-337.
- Ettinger, Stefan. 1972. Das Problem des Infixes -/z/- beziehungsweise -/θ/- im Portugiesischen und Spanischen. *Vox Romanica* 31. 104-115.
- Jaeggli, Osvaldo. 1980. Spanish diminutives. *Contemporary Studies in Romance Languages* (ed. F.H.Nuessel, Bloomington, Indiana Univ. Linguistics Club) 142-158.
- Lázaro Mora, Fernando. 1977. Morfología de los sufijos diminutivos -ito(a), -ico(a). -illo(a). *Verba, Anuario Gallego de Filología* 4. 115-125.
- Malkiel, Yakov. 1958. Los interfijos hispánicos. *Miscelánea homenaje a A. Martinet, II* (Madrid, Gregos) 107-199.
- 1970. Patterns of Derivational Affixation in the Cabraniego Dialect of East-Central Asturian. *Berkeley, University of California Press.*
- Martínez Celadrán, Eugenio. 1978. En torno a los conceptos de interfijo y infijo en español. *Revista Española de Lingüística* 8. 447-460.
- Mayerthaler, Willi. 1981. *Morphologische Natürlichkeit.* Wiesbaden, Athenaion.

Skalička, Vladimír. 1979. Typologische Studien. Braunschweig, Vieweg.

Szymanek, Bogdan. 1985a. English and Polish Adjectives. Lublin, Università Cattolica.

----- 1985b. On intermorphic extensions in English and Polish. Phono-Morphology (ed. E. Gussmann, Università Cattolica di Lublin) 177-191.

Tekavčić, Pavao. 1968. Sull'analisi morfematica di un tipo di derivati italiani:

Il problema dei cosiddetti interfissi. *Studia Romanica et Anglica Zagrebensia* 25/26. 69-85.

Wurzel, Wolfgang U. 1984. Flexionsmorphologie und Natürlichkeit. *Studia Grammatica* 27 (Berlin).

Il sistema verbale italiano e spagnolo.  
Indagine sulla lingua dei quotidiani

Elisabeth Burr  
Universität-Gesamthochschule Duisburg

0. Premessa

La mia indagine sul sistema verbale nella lingua dei quotidiani italiani e spagnoli, della quale presenterò i primi risultati al congresso della SLI "L'italiano fra le lingue romanze", s'intende come un piccolo contributo alla raccolta di materiale sul funzionamento della sintassi e sulle norme relative che si manifestano nell'uso dell'italiano contemporaneo e le sue varietà interne, in contrasto con lo spagnolo.

È ovvio che una tale ricerca, se vuole essere sistematica, deve partire da presupposti sì teorici ma in stretto legame con la realtà linguistica. In questo caso essi sarebbero:

- a) un sistema verbale romanzo in vari modi realizzato nella norma delle singole lingue romanze,
- b) l'eterogeneità della lingua storica in quanto insieme di vari sistemi affini e interdipendenti,
- c) l'eterogeneità della lingua dei quotidiani in quanto varietà di varietà all'interno della lingua storica.

1. Il sistema verbale romanzo

Nel vasto campo della ricerca linguistica su tempo e aspetto nelle lingue romanze, risalta, sia per il metodo che per la prospettiva dello studio, il sistema verbale romanzo, elaborato da E. Coseriu<sup>1</sup> tramite un'osservazione sincronica, analitica, funzionale, strutturale e comparativa delle cinque più importanti lingue romanze, e cioè senza imporre loro né categorie realizzate in altre lingue (p.es. quelle slave)<sup>2</sup>, né modelli onomasiologici<sup>3</sup>, semiologici<sup>4</sup> o funzionali<sup>5</sup>. Egli è anche il primo ad occuparsi delle perifrasi verbali come di un problema metodologico, descrittivo e storico,<sup>6</sup> proprio delle lingue romanze, in quanto sottosistema funzionale all'interno del sistema verbale.

Questo sistema romanzo delle categorie verbali 'tempo' e 'aspetto' si compone di tre sottosistemi funzionali, tra loro legati e corrispondenti a reciproche realizzazioni materiali diverse.

Il sistema di base, con le sue categorie 'piano' e 'prospettiva primaria' (parallela, retrospettiva o prospettiva in riferimento all'atto del parlare), che devono essere realizzate da ogni forma verbale, comporta la doppia struttura temporale del verbo romanzo, una 'attuale' con al centro il 'presente' e l'altra 'inattuale' con al centro 'l'imperfetto', e la formazione di spazi temporali assoluti sui due piani. Idealmente, questi vengono materializzati dalle forme verbali semplici. L'aspetto non appare in quanto categoria ma come funzione secondaria della prospettiva, fatto che caratterizza il sistema verbale romanzo come un sistema essenzialmente temporale.

Anche il sistema secondario, costituito dalla categoria della 'prospettiva secondaria', è un sistema prevalentemente temporale, determinando la categoria punti temporali, idealmente all'interno di ogni spazio temporale. Questi trovano, nella retrospettività e nella prospettività, la loro realizzazione tramite i tempi composti. All'interno di ogni spazio temporale esiste perciò un'opposizione funzionale bilaterale tra tempo semplice (elemento non-marcato, estensivo) e tempi composti (elementi marcati, intensivi). Inoltre, essendo gli spazi centrali, ossia paralleli, sui due piani, prolungabili all'infinito in due direzioni, le loro forme composte possono anche assumersi rispettivamente la funzione degli spazi retrospettivo e prospettivo.<sup>7</sup>

L'aspetto in quanto categoria e non funzione secondaria, come nei primi due sottosistemi, viene realizzato in un sistema terziario, che determina, per ogni punto temporale all'interno dello spazio temporale, diversi valori aspettuali. Formano questo sistema le categorie 'visione' (osservazione globale o parziale dell'azione, con varie possibilità di parzializzazione), 'fase' (relazioni fra il momento dell'osservazione e il grado di sviluppo dell'azione osservata), e in parte 'risultato' (risultato effettivo, risultato produttivo). Dietrich<sup>8</sup> vi aggiunge un'altra categoria, la 'Situierung' (relazioni tra azione verbale esplicita ed altre azioni implicite nel contesto). Realizzano queste categorie, infine, le perifrasi verbali.

Il sistema, appena delineato in modo molto sommario, rappresenta la base unitaria dell'organizzazione verbale nelle lingue romanze. Ciò non significa però che le sue possibilità funzionali vengano realizzate dovunque, o dovunque nella stessa maniera.<sup>9</sup> Le diffe-

renze comunque sono differenze di norma, non di sistema, non soltanto tra le singole lingue romanze, ma anche all'interno di ogni lingua storica romanza.

## 2. La lingua storica

La lingua storica, distinta, all'interno della tecnica libera sincronica, dalla lingua funzionale, si presenta come un insieme di vari sistemi linguistici affini e interdipendenti. Ne segue che non viene realizzata nel parlare direttamente ma attraverso le sue varietà interne. Alla base di queste varietà ci sono tre tipi di differenze e, in senso opposto, cioè rispetto alle comunanze linguistiche, tre tipi di tradizioni linguistiche più o meno omogenee, che si intrecciano in modo molto complesso e costituiscono l'architettura della lingua. Esse sono

- i. le differenze diatopiche e le corrispondenti unità sintopiche, ossia i dialetti, che possono essere di tre tipi
  - a) dialetti primari, già esistenti prima della costituzione di una lingua comune,
  - b) dialetti secondari, all'interno della lingua comune risultanti dalla sua differenziazione regionale,
  - c) dialetti terziari, risultati della differenziazione regionale di una varietà di prestigio oppure lingua standard o "esemplarità", secondo la definizione di E. Coseriu, che si distingue all'interno della lingua comune come norma socio-culturale della stessa;<sup>11</sup>
- ii. le differenze diastratiche, ossia differenze fra i vari ceti sociali o socio-culturali, e le corrispondenti unità sinstratiche o livelli di lingua. Possono funzionare come livelli di lingua anche i dialetti;
- iii. le differenze diafasiche, cioè le differenze tra i tipi di modalità espressiva secondo le circostanze del parlare. Corrispondono a loro unità sinfasiche o stili di lingua. Anche determinati livelli di lingua e/o dialetti possono assumere questa funzione.

Tipi molto generali di stili di lingua che formano abitualmente un insieme e corrispondono sia ad ampi aspetti della vita e della cultura sia a tipi di circostanze del parlare tra loro legate, possono chiamarsi, secondo E. Coseriu, registri idiomatici (COSERIU:1981a:13).

### 3. La lingua dei quotidiani

Come dimostra la storia del giornale in Italia, il quotidiano, in ogni fase della sua evoluzione, si prefigge, tramite il pubblico prescelto, di svolgere la sua funzione informativa e formativa in una determinata realtà socio-culturale e linguistica, che, a sua volta, diventa così determinante per la costituzione del quotidiano stesso e la varietà dell'italiano in esso usato.<sup>12</sup> Tenendo conto di questo legame, oggi come oggi si può partire dall'ipotesi che la lingua dei quotidiani corrisponda proprio a un determinato registro idiomatico con al suo interno differenze diatopiche e diastratiche.<sup>13</sup>

L'indagine comparativa dovrebbe mettere in risalto questa diversificazione in quanto, come ha dimostrato una ricerca intrapresa qualche anno fa<sup>14</sup>, la lingua dei quotidiani spagnoli dimostrerebbe una più grande omogeneità interna.

### 4. Conclusione

Essendo il legame fra il medium e la sua lingua da una parte e la realtà linguistica e socio-culturale dall'altra estremamente complesso e dovendosi delimitare, all'interno della lingua dei quotidiani, lingue funzionali, ossia unita allo stesso tempo sintopiche, sinstratiche e sinfasiche, per poter distinguere le varietà, analizzare il loro modo di realizzare il sistema verbale e stabilire le loro norme di realizzazione, il materiale da sottoporre all'indagine deve essere molto ristretto, almeno in un primo momento. Viene esaminato, infatti, per ogni lingua un analogo tipo di quotidiano, cioè "La Repubblica" per l'italiano e "El Pais" per lo spagnolo, che hanno il vantaggio di rivolgersi, tutti i due, più o meno allo stesso tipo di pubblico e si prefiggono di essere giornali nazionali. Si tende ad eliminare così, fin dal principio, eventuali differenze diatopiche, di limitare le possibili differenze diastratiche e di individuare i diversi stili di lingua. Mi sembra molto importante che, con una serie abbastanza ampia di ricerche di questo tipo, si possa arrivare ad un quadro rappresentativo delle varietà interne della lingua dei quotidiani italiani e del loro legame con la realtà linguistica e socio-culturale.

Note

- 1) Vedi COSERIU:1976; ma già molti anni prima, il sistema verbale romanzo è stato l'oggetto di corsi monografici tenuti da E. Coseriu. Frutto del corso tenuto a Tübingen nel 1968 sono SCHLIEBEN-LANGE:1971 sul sistema verbale in occitano e catalano, e DIETRICH:1973 sulle perifrasi verbali nelle lingue romanze e il loro origine greco.
- 2) Vedi p.es. DUCHÁČEK:1966 o WANDRUSZKA:1968.
- 3) Vedi p.es. BULL:1960/63.
- 4) Vedi p.es. GUILLAUME:1970.
- 5) Vedi p.es. WEINRICH:1964/71.
- 6) Vedi COSERIU:1962, 1966, 1968, 1976.
- 7) Certe lingue romanze, come p.es. il francese e l'occitano, realizzano, attraverso le 'formes surcomposées' anche una 'prospettiva terziaria'.
- 8) DIETRICH:1973:147-151.
- 9) Lo dimostra chiaramente anche SCHLIEBEN-LANGE:1971.
- 10) Questo concetto inizialmente proposto da Leiv Flydal, come pure i termini 'diatopico' e 'diastatico', è stato completato da E. Coseriu e poi integrato nella sua teoria della lingua storica.
- 11) Vedi COSERIU 1980:113-114.
- 12) Per un'analisi dettagliata di questo stretto legame vedi: DE MAURO:1963/74, soprattutto 110-118, 201-235, 430-459 e DE MAURO:1976 per il periodo dall'inizio del novecento fino agli anni settanta; DARDANO:1981 fino agli anni ottanta; BURR:1986a e 1986b per tendenze e mutamenti più recenti.
- 13) Vedi BURR:1986a e 1986b per una presentazione più dettagliata e sviluppata.
- 14) Vedi BURR:1979.

Bibliografia

BECCARIA, Gian Luigi, 1973/78

Il linguaggio giornalistico, 61-89 in Gian Luigi Beccaria, a cura di I linguaggi settoriali in Italia, <sup>3</sup>Milano.

BULL, William E., 1960/63

Time, Tense and the Verb, A Study in Theoretical and Applied linguistics, with Particular Attention to Spanish, <sup>2</sup>Berkeley and Los Angeles.

BURR, Elisabeth, 1979

Präteritum und Perfekt im Französischen und Spanischen. Experimentelle-statistische Untersuchung der Zeitungssprache. Tesi di Laurea non pubblicata, Tübingen.

BURR, Elisabeth, 1986a (in stampa)

Lingua dei quotidiani italiani. Inquadramento in una teoria linguistica, in Scuola di Lingua e Cultura Italiana per Stranieri Lingua letteraria e lingua dei media nell'italiano contemporaneo. Atti del Convegno Internazionale, Siena, 11-13 ottobre 1985.

BURR, Elisabeth, 1986b (in stampa)

Zeitungssprache und Varietät des heutigen Italienisch, in Energiea und Ergon. Sprachliche Variation, Sprachgeschichte, Sprachtypologie, Festschrift für Eugenio Coseriu. Tübingen.

COSERIU, Eugenio, 1962

Sobre las llamadas "Construcciones con verbos de movimiento": un problema hispánico?. Montevideo.

COSERIU, Eugenio, 1966

"Tomo y me voy" - Ein Problem vergleichender europäischer Syntax, 13-55 in Vox Romanica 25.

COSERIU, Eugenio, 1968

El aspecto verbal perifrástico en griego antiguo, 93-116 in Actas del III congreso español de estudios clásicos, Madrid, 28 de marzo - 1 abril 1966, III: Coloquio de Estudios Estructurales sobre las Lenguas Clásicas. Madrid.

COSERIU, Eugenio, 1970/79

System, Norm und 'Rede', 45-59 in Eugenio Coseriu Sprache: Struktur und Funktionen. XII Aufsätze zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft. <sup>3</sup>Tübingen (TBL 2).

COSERIU, Eugenio 1975

System, Norm und Rede, 11-101 in Eugenio Coseriu Sprachtheorie und allgemeine Sprachwissenschaft. München.

- COSERIU, Eugenio, 1976  
Das romanische Verbalsystem. Tübingen (TBL 66).
- COSERIU, Eugenio, 1980  
'Historische Sprache' und 'Dialekt', 106-122 in J. Göschel, P. Ivić, K. Kehr, a cura di Dialekt und Dialektologie. Ergebnisse des Internationalen Symposiums "Zur Theorie des Dialekts", Marburg/Lahn, 5.-10. Sept. 1977. Wiesbaden.
- COSERIU, Eugenio, 1981a  
Los conceptos de 'dialecto', 'nivel' y 'estilo de lengua' y el sentido propio de la dialectología, 1-32 in Lingüística Española Actual III. Madrid.
- COSERIU, Eugenio, 1981b  
La socio- y la etnolingüística. Sus fundamentos y sus tareas, 5-30 in Anuario de Letras de la Facultad de Filosofía y Letras. Centro de Lingüística Hispánica XIX. Mexico.
- COSERIU, Eugenio, 1982  
Au-delà du structuralisme, 9-16 in Linguistica e Letteratura 7.
- DARDANO, Maurizio, 1970  
Aspetti sintattici della lingua dei giornali, 293-305 in SLI La sintassi. Atti del III convegno internazionale di studi, Roma, 17-18 maggio 1969. Roma.
- DARDANO, Maurizio, 1973  
Questioni di metodo nello studio della lingua dei giornali, 15-38 in SLI Storia linguistica dell'Italia nel Novecento. Atti del V convegno internazionale di Studi, Roma, 1-2 giugno 1971. Roma.
- DARDANO, Maurizio, 1973/81  
Il linguaggio dei giornali italiani. <sup>2</sup>Bari.
- DARDANO, Maurizio, 1981  
Le radici degli anni ottanta, 449-482 in Maurizio Dardano Il linguaggio dei giornali italiani. <sup>2</sup>Bari.
- DE MAURO, Tullio, 1963/79  
Storia linguistica dell'Italia unita. <sup>7</sup>Roma-Bari.
- DE MAURO, Tullio, 1976  
Giornalismo e storia linguistica dell'Italia unita, 458-510 in Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, a cura di La stampa italiana nel neocapitalismo. Bari.
- DE MAURO, Tullio, 1978  
Linguaggio e società nell'Italia d'oggi. Torino.

DE MAURO, Tullio, 1984

Ai margini del linguaggio. Roma.

DIETRICH, Wolf, 1973

Der periphrastische Verbalaspekt in den romanischen Sprachen. Untersuchungen zum heutigen romanischen Verbalsystem und zum Problem der Herkunft des periphrastischen Verbalaspekts. Tübingen (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie 140)

DUCHAČEK, Otto, 1966

Sur le problème de l'aspect et du caractère de l'action verbale en français, 161-184 in Le Français Moderne 34.

GUILLAUME, Gustave, 1970

Temps et Verbe. Théorie des Aspects, des Modes et des Verbes. Paris.

MURIALDI, Paolo, 1975/82

Come si legge un giornale. <sup>12</sup>Bari.

SCHLIEBEN-LANGE, 1971

Okzitanische und katalanische Verbprobleme. Ein Beitrag zur funktionalen synchronischen Untersuchung des Verbalsystems der beiden Sprachen (Tempus und Aspekt). Tübingen (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie 127).

WANDRUSZKA, Mario, 1968

L'aspect verbal, problème de traduction, 113-129 in Travaux de Linguistique et de Littérature 6.

WEINRICH, Harald, 1964/71

Besprochene und erzählte Welt. <sup>2</sup>Stuttgart (Sprache und Literatur 16).

MARIA LUISA QUAGLIA

L'aspetto nelle perifrasi verbali con l'infinito. Uno studio sincronico dell'italiano di oggi e dello spagnolo nella varietà del Messico.

In questo lavoro si vuole presentare un'analisi contrastiva dei costrutti perifrastici dell'italiano di oggi e dello spagnolo, nella varietà del Messico, che esprimono valori aspettuali diversi. La classificazione che si adotta rispecchia molto da vicino le proposte di Wolf Dietrich (1973 e 1983) che a sua volta si rifà all'impostazione teorica di Eugenio Coseriu per quanto concerne l'aspetto verbale in generale e la sua espressione perifrastica nelle lingue romanze in particolare.

E' fuori dubbio che le perifrasi verbali con funzione aspettuale esistono in italiano, ma non ci risulta che finora siano state oggetto di spiccato interesse da parte degli studiosi. Se si eccettuano alcuni lavori peraltro sporadici e frammentari, uno studio con una visione completa del tema ci sembra inesistente.

In questa sede si propone perciò una tematica poco trattata sia nell'ambito specifico dell'italiano sia a livello contrastivo.

Dopo una breve introduzione degli assunti teorici che stanno alla base della nostra definizione di aspetto verbale e di perifrasi aspettuale, si presenteranno i costrutti perifrastici nelle due lingue in questione con particolare enfasi su quelli rilevati nei due corpus oggetto di studio. Il nostro scopo è quello di mettere in evidenza sia le equivalenze semantiche sia le asimmetrie sintattiche risultanti dalla comparazione. A nostro avviso, le ipotesi didattiche e le possibili strategie applicative nell'ambito dell'educazione linguistica in generale e nell'insegnamento dell'italiano o dello spagnolo come lingue straniere, dovrebbero formularsi in base a studi comparativi sul tipo di quello che proponiamo.